LA REGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale fondato da Luigi Pescasio

Tariffa **Associazioni Senza Fini di Lucro:** Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb. Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Mantova
Reg. Trib. di MN n. 372 del 30.01.2001 - Distribuzione gratuita ai Soci
Direttore responsabile: Franco Amadei
Stampa: Arti Grafiche Grassi di Marcello Grassi & C. s.n.c., via S. Egidio 22, Mantova

Anno XXIII - N. 1 (88) - Giugno 2014
Contiene inserto

Assemblea annuale

Rinnovato il Consiglio Direttivo: Confermato Gianpiero Baldassari

Che bello vedere sul palco, l'una accanto all'altra, la "Gazzetta di Mantova" e la nostra associazione "Amici del Ducale": due "istituzioni" cittadine storiche, tanto longeve (pluricentenaria la prima, ultracentenaria la seconda) da saper trarre dal passato vivide testimonianze e utili insegnamenti, senza celebrazioni, ma ancora capaci di progetti come ha sottolineato il direttore Renzo Boldrini nel ricordare gli appuntamenti del prossimo 350° anniversario di fondazione del quotidiano locale.

Nella foto: istantanea dei lavori del nuovo consiglio

La collaborazione, come una buon' aria di primavera, è stata avvertita dai presenti all'Assemblea.

AIUTACI AD ESPORLE

Evidenziamo che il nostro incredibile ed ineguagliabile patrimonio culturale nulla vale se non sarà reso visibile.
Tutto quanto giace nei depositi può essere mostrato e valorizzato solo con un adeguato apparato espositivo. Purtroppo le risorse, sempre più esigue, non consentono di poter realizzare quanto auspicabile. Solamente le sponsorizzazioni diffuse, anche piccole, possono aiutarci a rendere fruibile a tutti tante splendide opere d'arte. Potrai contribuire con un versamento, indicando il titolo sopra indicato come causale, sul seguente conto:

IBAN: IT43 Q 05204 11503 000000000993 Banca Popolare di Mantova.

Con un sentito ringraziamento per quanto vorrai o potrai fare.

Gianpiero Baldassari

Dopo l'assemblea del 5 aprile ed il conseguente insediamento del nuovo Consiglio che ancora una volta mi onoro di presiedere, abbiamo rimesso in moto la macchina e confidiamo che, prima delle vacanze estive, tutti i consiglieri siano in condizione di svolgere il lavoro di loro competenza e portino nuova linfa alla nostra Società.

Nella colonna dell'ultima pagina troverete i nomi dei consiglieri nuovi o rieletti e gli incarichi assunti e potrete già avere con loro contatti per eventuali informazioni. A questo fine contiamo anche di poter aprire ai soci attuali ed a quelli futuri la segreteria nella nostra nuova sede in Palazzo del Capitano. Purtroppo sono emersi intoppi burocratici derivanti dalla difficoltà di eliminare, dagli ambienti che dovremo occupare, sottoservizi di Enti Terzi che stanno creando parecchie difficoltà impreviste ed imprevedibili. Vi assicuro comunque che nulla lasceremo di intentato al fine di raggiungere, quanto prima, gli obbiettivi auspicati e programmati.

In questo breve lasso di tempo si è comunque lavorato sia su progetti precedenti, sia su nuove ipotesi, di cui quanto prima sarete informati.

Nei giorni scorsi, a tale proposito, si è svolta l'inaugurazione dell'Oratorio Cavriani di Sacchetta di Sustinente, a completamento dei restauri effettuati grazie alla convergenza di alcune sinergie derivanti da un lavoro comune guidato dal Comitato "Sacha Caprianorum". Hanno contribuito in modo sensibile al reperimento di quanto necessario per restaurare la bellissima opera il Marchese Federico CAVRIANI, il Comune di Sustinente, la Parrocchia di Sacchetta di Sustinente, gli Amici di Palazzo Te e dei Musei Mantovani ed infine - ultima, ma non per l'impegno profuso -, la Società per il Palazzo Ducale, grazie all'interesse dei nostri due delegati Gianni Guastalla e Lorenzo Lasagna. Non dimentichiamo il merito dell'architetto Lisa Veronesi e della restauratrice Patrizia Garutti per il brillante risultato delle loro idee e del loro lavoro. Nei prossimi giorni, poi, andrà a concretizzarsi un altro progetto, ipotizzato in precedenza: quello di acquisire e di far rimanere a Mantova documenti mercantili duecenteschi di cui parecchio si è parlato e che, grazie anche in questo caso ad un gruppo di sottoscrittori, di cui anche noi facciamo parte, sta giungendo ad una conclusione positiva. Entro fine mese consegneremo, anche quest'anno, la Borsa di Studio ad uno studente meritevole della Scuola di Restauro degli Istituti Santa Paola.

Vi ringraziamo per la vicinanza e per l'attenzione e, nell'augurarvi buone vacanze, vi anticipiamo che nel prossimo messaggio verranno formulate nuove ed interessanti iniziative.

Cordialmente vi salutiamo.

Gianpiero Baldassari

L'appartamento di Isabella d'Este in Corte Vecchia

di Renata Casarin

Il presente testo prende in esame l'appartamento di Isabella d'Este in Corte Vecchia, secondo un percorso di visita che, ambiente dopo ambiente, rivela i significati simbolici dei partiti decorativi mediante i quali la marchesana parlava della propria cultura agli ospiti, soprattutto quelli ammessi nell'ala privata della Grotta.

Ala di Santa Croce

L'appartamento di Isabella d'Este in Corte Vecchia è costituito da una serie di ambienti medioevali riadattati a partire dal 1520 circa e disposti a L intorno al Cortile d'Onore. In origine si estendeva verso piazza San Pietro, l'attuale piazza Sordello, presumibilmente secondo una forma a T, con i locali ora destinati all'accoglienza del pubblico.

Le stanze furono oggetto d'interventi edilizi conclusi intorno al 1522, con la direzione dell'architetto mantovano Giovanni Battista Covo.

Quando la figlia, non ancora sedicenne, di Ercole I e Eleonora d'Aragona giunse a Mantova nel 1490 quale sposa di Francesco II Gonzaga, si sistemò al piano nobile del Castello di San Giorgio, in un appartamento soprastante quello del marito.

Nel 1519, dopo la morte del consorte, la marchesa decise di lasciare il maniero gotico e di stabilirsi in Corte Vecchia dove, tra il 1520 e il 1522, fece trasferire le collezioni d'arte, i libri e i dipinti di sua proprietà. Sia il primo, che il secondo appartamento l'estense dotò di uno studiolo e in entrambi diede ad un camerino la singolare denominazione di "Grotta".

L'appartamento, detto anche vedovile, di Isabella è composto da due ali: quella di Santa Croce, adiacente alla chiesa omonima in parte inglobata nelle fabbriche rinascimentali gonzaghesche, comprende sale per lo più di rappresentanza; quella della Grotta, con il cosiddetto Giardino Segreto, include piccoli ambienti a carattere privato.

Segue alle pagg. 11-12

MARIAROSA PALVARINI (Pag. 2)
Calendule e margherite araldiche gonzaghesche

GIAN MARIA ERBESATO (Pag. 9)
"Rembrandt l'oscuro"

ALBERTO CAVAZZOLI (Pag. 10)
Lo scrigno di pietra del "Sang Real" basilica di Sant'Andrea - Mantova

Calendule e margherite araldiche gonzaghesche

Il collare delle "Esse" e fiore intrecciato
Mantova, Palazzo Ducale. Sala di Pisanello

di Mariarosa Palvarini

In questa primavera 2014 una scarpinata nelle nostre colline tutta coperta di giallo ha attirato l'attenzione del farmacista dott. Emilio Guidotti, appassionato botanico conoscitore della flora mantovana. A distanza ravvicinata i fiori hanno rivelato di appartenere ad una delle sette specie di calendule presenti in Italia, non la *officinalis* detta *marigold, souci des jardins* o *fiorrancio* per il colore, coltivata e talvolta inselvatichita, simbolo di pene d'amore, ricca di oli essenziali usati nella farmacopea per curare bruciature, scottature, ulcere, bensì la gialla *arvensis*, che è la specie selvatica, propria dei campi e degli incolti, oggi rara ma un tempo probabilmente assai comune.

Calendule "arvensis" in fioritura

Il fiore ha dato luogo a dibattiti tra gli studiosi sul suo nome, finora sempre indicato come *Caltha palustris* e *souci d'eau)* e sulla ragione della sua presenza in Palazzo Ducale, intrecciato al "collare delle esse", emblema araldico della casata dei Lancaster, concesso a titolo onorifico ai Gonzaga.

Da quando Giovanni Paccagnini nel 1972 presentò il risultato della sua lunga e minuziosa indagine sulla vasta sala nella reggia mantovana affrescata dal famoso Pisanello (Antonio di Puccio Pisano 1395-1455) con scene cavalleresche del ciclo arturiano, molte sono state le congetture avanzate sulla vicenda rappresentata (solo di alcuni personaggi resta traccia del nome in caratteri gotici) che si dipana sulle pareti; sulla tecnica pittorica usata (su di una superficie assai liscia, arricchita da decori in pastiglia dorata e graffita); sulla destinazione ancora misteriosa di tale ambiente (forse luogo di riunione di qualche ordine cavalleresco istituito per elevare il tono della casata o celare un fatto d'arme privato); sulla valenza simbolica di decorazioni particolari presenti nelle armature, nelle gualdrappe e finimenti dei cavalli, nei pennacchi degli eroi partecipanti al torneo di Louverzep, rappresentato in fondo al salone.

L'attenzione della critica d'arte si è appuntata sul fregio di coronamento che corre sotto il soffitto: una striscia, intrecciata a rami nodosi e a fiori dal lungo stelo e grandi corolle aperte (indicati come "*calendule*" da Ilaria Toesca, identici a quelli dipinti in una stanza appartenuta poi all'appartamento di Isabella d'Este in Corte Vecchia), formata da due fibbie decorate dalla lettera S, congiunte da un anello spezzato trilobo che regge una catena con un medaglione rotondo raffigurante un cigno.

Si tratta del "*collare delle esse*", una "*livrea*" della famiglia regnante inglese dal tempo di re Enrico IV (1367-1413), concessa come tributo di riconoscenza e attestazione di fedeltà a Gianfrancesco Gonzaga (1395-1444), chiamato "amico carissimo" e "consanguineo" nelle due lettere da Westminster il 19 e 31 ottobre 1436 inviategli dal sovrano Enrico VI Lancaster (1421-1471) in segno di riconoscenza per le cortesie usate al suo consigliere John le Scrop di passaggio in Italia, insieme alla facoltà di conferire la divisa reale a cinquanta dei sudditi del nuovo marchese (1433).

Il carteggio, ancora conservato in Archivio di Stato di Mantova (AG.b.387, 578, 384), attesta inoltre che già nel 1416 il Signore di Mantova e la consorte Paola Malatesta erano stati insigniti della divisa reale inglese dato che tra i loro gioielli figurano "*Unam Colanam auream laboratam ad S adivisam regis Anglie*" e "*zoyelum auri cum cygno albo ad divisam regis Anglie…*" (AG. b.410).

Su questa preziosa ricerca, corredata da utilissime illustrazioni, si fonda la convinzione della Toesca che il destinatario del "*collare delle Esse*" sia Gianfrancesco e non il figlio Ludovico poiché tale "*divisa*" non ritorna più tra le imprese araldiche usate dai Gonzaga, mentre qui ne contorna e congiunge tre a lui esclusivamente riferibili: la citata *calendula, il cane alano seduto e la cervetta*.

Dipenderebbe dalla morte del marchese l'interruzione dei lavori (1436 ed il 1444) che lasciarono la sala arturiana incompiuta, mentre Pisanello eseguì altre opere come medaglista per i Gonzaga.

Proprio in una di queste, che raffigura il figlio secondogenito Ludovico in assetto di guerra, è stato individuata una corolla aperta di *calendula* che, come il girasole, dicevano seguire la luce dell'astro.

Una volta accettata l'ipotesi che si tratti di questo fiore, viene così chiamato dai vari critici d'arte ogniqualvolta se ne veda un'immagine simile - una semplice corolla aperta con petali intorno ad un centro punteggiato - dipinto in ambienti tardo trecenteschi e quattrocenteschi di Palazzo Ducale; nel soffitto del Santuario di S.Maria delle Grazie, edificata nel 1399 dai genitori di Gianfrancesco, il IV capitano Francesco Gonzaga e la defunta consorte Margherita Malatesta; nel palazzo del vescovo Uberti, dove ora ha sede il ristorante Aquila Nigra; in fregi di terracotta e nel rosone della chiesa di S.Maria degli Angeli (1429); negli stemmi marmorei della casata esposti nel Corridoio di Passerino; nel "*Tractatus Grammaticalis*" (1457), un codicetto appartenuto a Francesco Gonzaga; sulla volta del salone affrescato con tutti i castelli del territorio mantovano presso il locale "*Ai Birri*", corredato del nome e insegne di Gianfrancesco; nel fregio del camino della "*Camera dipinta*" (1465/74) da Andrea Mantegna con la corte ed i familiari del marchese Ludovico. E chi più ne ha, più ne metta.

Da un'indagine da tempo condotta su questo fiore in ceramica, mi pare che possano nascere dubbi derivanti in primo luogo dai colori: inesorabilmente gialle le calendule; invece bianche, con centro verde e rosse all'orlo, secondo i colori araldici dei Gonzaga, le rose o le margherite già proposte nel 1918 da Giulio Gerola nel suo articolo sulle vecchie insegne di Casa Gonzaga, e che la Toesca chiama "*margherite doppie*" per il particolare portamento dello stelo e per la forma della corolla.

Pur appartenendo sempre alla famiglia delle Composite, la margherita (*Leuchatemum vulgare*) è una pianta perenne, formata da grandi capolini isolati composti di un disco di fiori tubolari gialli circondato da una corona di petali ligulati bianchi, portati da un involucro avvolto da squame, terminanti in punta con il tocco rosato tipico delle pratoline (*Bellis perennis*), così descritte dallo scrittore rinascimentale inglese Chaucer:

Di tutti i fiori di campo
Quelli che più amo sono questi
Bianchi e rossi
Che nel nostro paese
Chiamano margherite.

Come decorazioni murali compaiono in alcuni castelli dell'Alto Adige (ad esempio a Trento nel Castello del Buon Consiglio) ed in altri emblemi nobiliari, quali variazioni della "*rosa malatestiana*" dei signori di Rimini oppure come *margherita* dalle lunghe foglie intrecciate all'*anello con punta di diamante*, uno dei simboli della ricca araldica ferrarese che nel quadro di Pisanello al Louvre permette di identificare il personaggio ritratto con Ginevra d'Este - non Margherita Gonzaga - in base agli emblemi della casata (*vaso biansato con ancore, garofano*), accostati ai significati reconditi suggeriti dagli elementi trattati dal pittore con precisione naturalistica (aquilegia, ginepro, farfalla).

Molte gentildonne, divenute spose acquisite dei Signori di Mantova, portarono il nome di questo fiore: Margherita Malatesta consorte del marchese Gianfrancesco; Margherita di Baviera di Federico I Gonzaga; Margherita Paleologa del primo duca Federico II; Margherita di Savoia, presto vedova di Francesco IV; Margherita Farnese, moglie ripudiata di Vincenzo I.

Il perpetuare la memoria delle antenate in ogni generazione di membri femminili della casata giustificherebbe tale costante frequenza: si chiamarono Margherita la figlia di Guido Gonzaga, consorte di Jacopo I da Carrara signore di Padova; la prima delle due femmine di Gianfrancesco, moglie prematuramente defunta di Leonello d'Este, signore di Ferrara; la primogenita di Francesco II ed Isabella d'Este, vissuta pochi mesi , ed una bambina illegittima sempre figlia del marchese, vissuta alla corte di Urbino, e in seguito ospitata a Mantova in contrada S.Giorgio; la figlia di Guglielmo e sorella di Vincenzo, signora di Ferrara per le nozze con Alfonso II d'Este; la nipote andata sposa ad Enrico I di Lorena; la cugina erede dei Gonzaga di Guastalla, impalmata da Vespasiano, signore di Sabbioneta.

La conferma che non di calendule bensì di margherite si tratta in molti casi, trova conferma in una formella in maiolica faentina raffigurante il fiore suddetto di profilo, con i petali a ventaglio, chiusi a calice e dipinti in tre colori, corredata dalla scritta "*Margarita*" cioè "*perla*" o "*pietra preziosa*".

Appartiene al raro pavimento per Maria De Benedetti, badessa del convento di S.Paolo dal 1471 al 1482, conservato nella Galleria nazionale di Parma, decorato a motivi cavallereschi ed amorosi.

Rodolfo Signorini afferma infine di aver trovato nei documenti menzionata una "*camera delle margherite*" negli appartamenti di Palazzo Ducale, fregiata forse da questo fiore araldico.

Stemma di Gianfrancesco Gonzaga (1733)
Mantova Ristorante "Ai Birri"

Parma, Galleria Nazionale

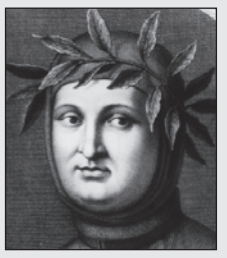
TEMPLVM DE MARMORE PONAM

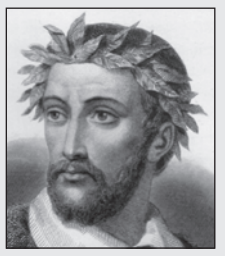
Publio Virgilio Marone

Dante Alighieri

A Mantova il primo tempio per il futuro Augusto (Verg., *Georg*. III 1-39)

di Rodolfo Signorini


Francesco Petrarca


Torquato Tasso

Anche te vogliamo cantare, o grande Pale, e te (come dimenticarti?) pastore dell'Anfriso e voi, foreste e fiumi del Liceo. Gli altri temi, tutto ciò che avrebbe potuto dominare le menti disponibili con la potenza del canto, tutto è già divulgato: chi non sa del crudele Euristeo o delle are di Busiride malfamato? chi non ha poetato sul fanciullo Ila, la latonia Delo e Ippodamia e Pelope famoso per la spalla d'avorio, cavaliere forte? Devo tentare una via per cui anch'io mi possa sollevare da terra e volare vincitore sulle bocche degli uomini. Primo io in patria con me, se mi basta la vita, guiderò tornando dalla vetta aonia le Muse in corteo; primo ti porterò, o Mantova, le palme idumee e in una verde pianura alzerò un tempio di marmo vicino all'acqua, dove il vasto Mincio va errando in curve pigre e vela le rive di molle canna. Nel centro starà per me Cesare, padrone del tempio: per lui io vincitore, distinto dalla porpora tiria, farò guidare cento quadrighe lungo la corrente. Tutta la Grecia per me, lasciando l'Alfeo e i boschi di Molorco, gareggerà nella corsa e con il cesto non conciato. Io stesso, il capo ornato di foglie strappate all'olivo, porterò i doni. Ed ecco, ora bisogna condurre il solenne corteo al santuario e vedere i giovenchi sacrificati, o la scena che s'apre al volgere delle quinte e i Britanni ricamati salire sul loro sipario di porpora. Sui portali effigerò, d'oro e d'avorio massiccio, la battaglia dei Gangaridi e le armi di Quirino vittorioso e lì, poi, il Nilo gonfiarsi di guerra e scorrere vasto, e svettare le colonne, fuse col bronzo delle navi; aggiungerò le città d'Asia assoggettate e il Nifate debellato e il Parto, che confida nella fuga e nel saettare all'indietro, e due trofei strappati ad opposti avversari e, due volte trionfalmente battuti, i popoli dell'una e dell'altra sponda. Anche pietre di Paro vi saranno, statue viventi, la prole di Assaraco e i grandi nomi della stirpe originata da Giove, il padre Tros e il dio Cinzio protettore di Troia. L'Invidia infelice avrà terrore delle Furie, del fiume cupo, il Cocito, dei serpenti attorti di Issione, della ruota spaventosa e del masso indomabile.

(Trad. Alessandro Barchiesi)

Quanta poesia prima di Virgilio! Quanto noti per essa i miti antichi! Perché ricantare i canti altrui? Virgilio ambisce a perseguire la fama, anche di lui dovranno parlare gli uomini e i suoi trionfi poetici gli daranno gloria. Ma per ottenere tanto successo occorrerà ch'egli tenti altra via, elevi un canto nuovo. Ed è commovente e insieme esaltante per un mantovano costatare che il conterraneo «altissimo poeta» tragga ispirazione per i suoi carmi dalla propria terra natale, non da Roma, non dal Tevere, ma dalla sua piccola patria e dal fiume dei suoi «verdi anni» che, come direbbe Ungaretti, lo aveva visto

Nascere e crescere
E ardere d'inconsapevolezza

di quanto il fato gli destinava.

Virgilio, pur a Roma, pur entrato nelle grazie di Ottaviano e accolto nell' esclusivo circolo di Mecenate, non aveva dimenticato la *humus* delle sue radici, dove, secondo Donato,

La madre, prossima a generarlo, sognò di aver partorito una fronda di lauro che a contatto della terra prese vigore e subito crebbe in forma di albero maturo, carico di varii pomi e di fiori; e sul fare dell'alba, uscita col marito alla campagna vicina, si appartò dalla strada e in un fossato si liberò del peso materno. Raccontano che il bambino, venuto alla luce, non vagì e che aveva un viso così mite da offrire sicura speranza in un oroscopo felice. E un altro presagio si aggiunse: un virgulto di pioppo, piantato secondo un'usanza della regione sul luogo del nascimento, crebbe tanto rapidamente da raggiungere in breve gli altri pioppi molto prima piantati, e già fin da allora fu chiamato "albero di Virgilio" e fu anche visitato con speciale devozione dalle donne che, avanti e dopo il parto, si recavano là per promettere e per sciogliere voti.

Immaginò Virgilio di condurre a Mantova dall'Elicona, le Muse, di offrire a Mantova le palme di Palestina e fantasticò di erigere in un erboso campo mantovano presso la riva del lento, sinuoso Mincio, un tempio a Cesare Ottaviano. All'interno sarebbe stata la statua dell'erede di Cesare, il secondo Quirino, vincitore dei cesaricidi a Filippi, di Antonio e Cleopatra ad Azio e di popoli d'Asia. E sulle rive del Mincio, e presso quel mirabile tempio si sarebbero svolti giochi trionfali. Uno spettacolo tutto greco. Virgilio, in abito di porpora, avrebbe chiamato nei verdi campi di Mantova cento quadrighe e atleti avrebbero gareggiato nella corsa e pugili si sarebbero affrontati, armati i pugni dei cesti micidiali. E in mezzo a tanto trionfo il poeta stesso, coronato d'ulivo, avrebbe premiato i vincitori. Uno spettacolo di vibrante bellezza e offerto a Mantova, presso le lente onde del Mincio. Mantova sarebbe stata nuova Olimpia e nuova valle Nemea, e lungo il Mincio si sarebbero celebrati quei giochi panellenici.

Dunque una festa tutta greca per Ottaviano, e sulle porte del tempio di marmo immagini crisoelefantine avrebbero eternato le battaglie combattute da Ottaviano in oriente contro gli indiani Gangaridi e quelle vinte città e il debellato monte armeno Nifate, il fiume Nilo tumultuoso e i Parti saettanti in fuga, e le alte colonne sarebbero state adorne di rostri navali. Ma in quel tempio sarebbero stati glorificati anche gli antenati di Ottaviano, viventi statue di marmo pario, la prole di Assaraco e i discendenti da Giove e Troo e Cinzio, edificatore di Troia. E la trista Invidia sarebbe stata destinata agl'Inferi! Quanto diverse quelle immagini trionfali da quelle cruente e dolorose che Enea e il fido Acate avrebbero visto sulle porte del tempio che Didone Sidonia stava facendo edificare in onore di Giunone!

[...] *Videt Iliacas ex ordine pugnas*
bellaque iam fama totum uolgata per orbem,
Atridas Priamumque et saeuom ambobus Achillem.
(*Aen.*, I 456-458)

Guido Cirilli, *Tempietto virgiliano*, prospetto della facciata (1910), disegno a matita, inchiostro su carta lucida fissata su cartoncino 50,8 x 32,8 cm. Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere a Arti di Mantova (per cortese concessione). Fra le colonne centrali è la statua di Ottaviano. In primo piano scorre il Mincio (concessione rilasciata il 2 giugno 2014).

E pianse Enea rivedendo l'infelice destino del suo popolo, della sua città, e Diomede e il funesto Achille e la misera fine di Troilo e di Ettore il trascinato corpo esanime e le Troadi donne in lacrime, sparsi i capelli.

Sulle rive del Mincio invece solo festa e trionfo e greca poesia e solenni processioni.

Forse fu suggestionato da questa mirabile pagina Teofilo Folengo quando immaginò che Baldo e compagni ammirassero le volte del chiostro roteante dipinte da Apelle *pictor pictorum* con strampalate e mescolate imprese belliche di Pompeo, Cesare, Orlando e Rinaldo.

Il Virgilio macaronico non menzionò qui Ottaviano, ma non lo dimenticò e sorridendo scrisse che la glorificazione di Augusto da parte di Virgilio fu dovuta ai *fiorini renani* dell'imperatore, dei quali si gonfiò la borsa del sommo poeta latino, che fu ricco di quasi dieci milioni di sesterzi, se dobbiamo credere a Donato:

nec ferat Augustum sub sydera bocca Maronis,
sentiat Augusti raines nisi borsa Maronis.
(*Baldus*, XI 519-520)

E l'aver in tasca denaro, suggeriva a *Baldus* (nato anch'egli come Virgilio senza un vagito) Manto, l'indovina greca, mitica fondatrice di Mantova, importa di più e reca maggiore onore che studiare libri e perdere il senno dietro alle stelle:

[...] *et habendi denique plenam*
semper ducatis borsam donavit avisum;
quod magis importat, magis altum recat honorem,
quam studiando libros et stellis perdere sennum.
(*Baldus*, XIII 340-343)

Virgilio si attendeva la gloria dalla sua poesia, e l'ottenne e la tiene, e *tenuis non gloria*, e per essa avrà vita perenne fra gli uomini, nonostante che Hermann Broch abbia scritto che «La gloria è un ridicolo superamento della morte» (*La morte di Virgilio*, 1945), poiché

gloria virtutem tanquam umbra sequitur
(la gloria segue la virtù come se fosse la sua ombra)

(Cic., *Tusculanarum Disputationum*, I 45)

E del resto l'aspirazione alla gloria è desiderio naturale e comune, e vivo sotto ogni cielo, scriveva Giacomo Leopardi:

Nell'universale miseria della condizione umana, e nell'infinita vanità di ogni suo diletto e vantaggio, la gloria è giudicata dalla miglior parte degli uomini il maggior bene che sia concesso ai mortali, e il più degno oggetto che questi possano proporre alle cure e alle azioni loro.
(*Operette morali*,
Dialogo della Natura e di un'Anima)

Così anche Dante, pur consapevole che

Non è il mondan romore altro ch'un fiato
di vento, ch'or vien quinci e or vien quindi,
e muta nome perché muta lato.
(*Purg*. XI 100-102)

cantava aspirando ad approdare a «glorïoso porto» (*Inf*. XV 56), ad aver grido fra gli uomini, assetato della «fronda peneia»:

O divina virtù, se mi ti presti
tanto che l'ombra del beato regno
segnata nel mio capo io manifesti, 24

vedra'mi al piè del tuo diletto legno
venire, e coronarmi de le foglie
che la materia e tu mi farai degno. 27

Sì rade volte, padre, se ne coglie
per triunfare o cesare o poeta,
colpa e vergogna de l'umane voglie, 30

che parturir letizia in su la lieta
delfica deità dovria la fronda
peneia, quando alcun di sé asseta. 33
(*Par.* I)

E tanto era Dante desideroso d'aver perennità fra gli uomini, che per questo scopo avrebbe cantato con coraggio solo la verità:

e s'io al vero son timido amico,
temo di perder viver tra coloro
che questo tempo chiameranno antico
(*Par*. XVII 118-120)

sperando di cogliere l'alloro in Firenze, nel bel San Giovanni del suo battesimo, e là dove fu cristiano, d'esser là coronato poeta, insignito del «nome che più dura e più onora» (*Purg*. XXI 85):

con altra voce omai, con altro vello
ritornerò poeta, e in sul fonte
del mio battesmo prenderò 'l cappello.
(*Par*. XXV 7-9)

Scrisse Giovanni Boccaccio nella *Vita di Dante* che prima di partorire il futuro poeta la madre sognò che il suo nato veniva «pascendosi delle bache» dell'alloro (cap. XXVIII) e che gli antichi, per conferire tanto onore di perennità, scelsero il lauro perché «non perde né verdezza, né fronda»; perché «non si truova questo albore mai essere stato fulminato»; perché non patisce il «fuoco dell'invidia», né è toccato dalla «folgore della lunghezza del tempo, la quale ogni cosa consuma», perché è «odorifero molto», e le opere dei poeti, superando la «lunghezza di tempo mai dover divenire meno piacevoli e graziose a chi l'udisse o le leggesse, ma sempre dovere essere accettevoli e odorose» (cap. XXIV).

Francesco Petrarca fu il «poeta laureato» per eccellenza. Dopo essere stato approvato dal re di Napoli, Roberto d'Angiò, fu solennemente coronato di lauro a Roma, in Campidoglio, dal senatore Corso dell'Anguillara per l'opera in latino *Africa*. Era l'8 aprile 1341.

L'alloro avrebbe dovuto ornare le tempie anche di Torquato Tasso, vanto di Sorrento e dell'Italia tutta, ma il poeta morì la vigilia dell'incoronazione, il 25 aprile 1595, a Roma, nel convento di Sant'Onofrio, nella cui chiesa fu sepolto.

Tuttavia l'ammirazione universale gli conferì il serto trionfale: gloria postuma.

Laureato anch'egli, dunque, ma non per la signorina Felicita di Guido Gozzano, che prese per un ramo di ciliegie l'alloro, adorno di bacche, posto sul capo del cantore di *Aminta* e *Gerusalemme*, in un suo ritratto relegato nel solaio di *Vill'Amarena*:

Tra i materassi logori e le ceste
v'erano stampe di persone egregie;
incoronato dalle frondi regie
v'era *Torquato nei giardini d'Este*.
«Avvocato, perché su quelle teste
buffe si vede un ramo di ciliege?»
Io risi, tanto che fermammo il passo,
e ridendo pensai questo pensiero:
Oimè! La Gloria! un corridoio basso,
tre ceste, un canterano dell'Impero,
la brutta effigie incorniciata in nero
e sotto il nome di Torquato Tasso! (133-144)

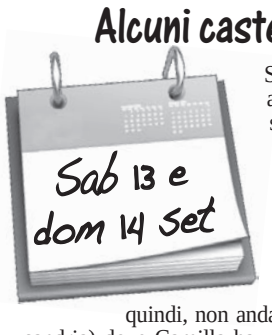
a cura della Segreteria della Società e della Redazione de «La Reggia»

ATTIVITA' CULTURALI TERZO TRIMESTRE 2014

Mantova – Biblioteca Teresiana -

Nel 234° anno dalla sua istituzione e dopo lunghi anni di chiusura per restauro e ristrutturazione, la biblioteca monumentale, voluta dall'Imperatrice Maria Teresa d'Austria, è tornata alla cittadinanza. Quarantaquattromila volumi tra manoscritti, incunaboli, fondo ebraico e altro, sono tornati visibili. La nostra visita sarà guidata dal Direttore della biblioteca comunale della quale la Teresiana fa parte. L'incontro è per le ore 10 all'ingresso di via Ardigò. Prenotazione entro il 30 giugno.

Alcuni castelli del Monferrato



Sicuramente ricorderete che, di recente, abbiamo dato corso ad alcune iniziative su Camilla Faà di Bruno e Ferdinando Gonzaga. Abbiamo esposto il ritratto di Camilla, restaurato. Abbiamo tenuto un interessante convegno. Abbiamo invitato i soci alla rappresentazione teatrale "La casina dei Gonzaga" tenutasi in palazzo Ducale, con tema la vicenda di Camilla e Ferdinando. Non potevamo, quindi, non andare a visitare il Castello a Bruno (Alessandria) dove Camilla ha vissuto. Così la nostra prima tappa sarà Bruno. Il Marchese Faà ci riceverà in quella che è, attualmente, la sua residenza estiva. Proseguiremo per Acqui dove, oltre alle bellezze della cittadina termale, ci attrae il castello dei Paleologi che ospita il Museo archeologico e il carcere. I Paleologi, ricorderete, è la famiglia di origine di Margherita moglie di Federico II Gonzaga.
Il secondo giorno andremo a Monastero Bormida dove il Castello deriva da un antico Monastero al quale nel XV sec. fu aggiunta una prima struttura difensiva, ne seguirono altre, e la cinta muraria ancora esistente. Proseguiremo per il Castello di Bubbio che a seguito di varie vicende passò dal Marchesato di Saluzzo a quello del Monferrato e ai Savoia. L'aspetto attuale è frutto di interventi avvenuti tra il '700 e '900 che hanno portato anche alla costruzione di un bel giardino pregevole in particolare per il suo roseto. Ci accompagnerà Mariarosa Palvarini. Ceneremo e pernotteremo ad Acqui o dintorni. Prenotazione entro il 15 luglio. Per prenotazione successiva non si garantisce la disponibilità in hotel. Partenza ore 7 da P.zza Cavallotti, V.le Montegrappa.

Pietole-Gli scavi archeologici del Forcello-

In collaborazione con l'Associazione per i Monumenti Domenicani

Il parco Archeologico del Forcello sorge sopra i resti di un importante sito etrusco scoperto negli anni '60 e '70 del XX secolo da appassionati locali Fu in seguito riconosciuto dal prof. Raffaele De Marinis come il primo abitato etrusco a nord del Po. L'abitato, che copre una superficie di 12 ettari su un dosso all'interno del bacino del Mincio, fu scelto dagli Etruschi per sfruttare la possibilità di approdo di imbarcazioni che risalivano l'Adriatico e il corso del Po. Fu importante centro di traffici commerciali con l'Europa centrale e la Grecia, come attesta la straordinaria varietà di reperti recuperati dagli archeologi. Oggi il Parco si pone l'obiettivo di rendere fruibili al grande pubblico i risultati della ricerca archeologica. Inoltre la campagna autunnale di scavo dell'Università degli Studi di Milano ci offrirà un'occasione particolare di vedere gli archeologi al lavoro e reperti appena recuperati. La visita guidata sarà condotta da Chiara Gradella, archeologa e responsabile dei servizi educativi del Parco. Ci si recherà al Forcello con mezzi privati, a disposizione anche per chi non è in possesso di un mezzo proprio. L'incontro è per le ore 15.30 al parcheggio del Parco. Per chi arriva da Mantova il Parco si trova sulla strada provinciale Romana, a destra, circa 500 metri prima dell'abitato di San Biagio di Bagnolo San Vito, l'indicazione è ben visibile. Non è possibile raggiungere la zona degli scavi in auto. Quindi si dovrà percorrere a piedi, nel verde della campagna, un tratto di circa un quarto d'ora. Prenotazione entro il 10 settembre.

Anticipazioni Quarto Trimestre

Sabato 18 e Domenica 19 Ottobre

Siena e il Senese

Prosegue la nostra visita in terra senese, dopo quella di due giorni in aprile, stimolati dalla possibilità di prendere visione di tutto il sontuoso pavimento del Duomo di Siena, sempre celato ai visitatori per motivi di conservazione. L'iniziativa di scoprire il pavimento, anche se solo per un mese all'anno, risale all'anno scorso. Ci accompagnerà in questa attenta visita al Duomo e per tutti e due i giorni la dottoressa Sara Mammana che abbiamo già avuto modo di apprezzare in aprile. Visiteremo: il Santuario di Santa Caterina in Fontebranda; la cappella dedicata alla Santa nella vicina basilica di San Domenico affrescata dal Sodoma; il museo della Contrada dell'Oca che ha sede negli antichi fondachi medievali della struttura del santuario. A conclusione della prima giornata, nel Palazzo Pubblico in piazza del Campo, visiteremo le due sale più famose: sala del Mappamondo, ove si riuniva il Consiglio della Repubblica, dominata dalla Vergine in trono eseguita da Simone Martini e di fronte, Guidoriccio da Fogliano nell'assedio del castello di Montemassi, attribuito allo stesso Simone Martini. L'altra sala, detta della Pace, non meno famosa, affrescata da Ambrogio Lorenzetti nel 1328 con gli effetti del buono e cattivo governo.
Il secondo giorno inizierà con la visita all'Eremo e all'Abbazia cistercense di San Galgano a Montesiepi. La chiesa abbaziale rappresenta il più antico esemplare di chiesa gotica in Italia. Proseguiremo per Montalcino con visita alla cittadina dominata dalla Rocca trecentesca e circondata da una natura rigogliosa di ulivi e vigneti. Lasceremo Montalcino per l'abbazia di Sant'Antimo che, solitaria tra gli ulivi, riluce di riflessi dorati per l'onice che compone la decorazione architettonica. Ultima visita sarà il borgo di San Quirico d'Orcia con la Collegiata romanica, il palazzo Chigi, la chiesa di Santa Maria in Vitaleta e non trascureremo gli Horti Leoni, magnifico parco cinquecentesco. La quota di partecipazione (almeno 20 partecipanti) comprende: viaggio in pullman, ingressi, guida, cena, pernottamento, colazione, assicurazione. Prenotazione entro e non oltre il 18 agosto. Per prenotazione successiva non si garantisce la disponibilità in hotel. Partenza alle ore 7.

"Libro d'Oro" "pro danni Terremoto"

1 Marchese Federico CAVRIANI
2 Mrs. Elizabeth THOMSON
3 Autostrada del Brennero S.p.A._Comune di Mantova
4 Sopranista Angelo MANZOTTI con Marianna FILIPPINI e Giam-paolo TIRELLI, Acca-demia dei Solinghi con Claudio ANDRIANI, Micol VITALI, Svetlana FOMINA, Alessandro ANDRIANI, Nicola BARBIERI_ gli Attori Alice RONZANI, Marco BIASETTI, Isabella CORTELLAZZI
5 Erio CINI
6 Gianpiero e Maurizia
7 Mirko e Monica
8 Daniele e Sara
9 Elisabeth-Charlotte BERGER
10 Renaud BERGER
11 Ernesto ed Adriana
12 Signora Giuseppina FRABOTTA
13 Lorenzo BONOLDI (Concerto A Manzotti)
14 Emanuele CISAMOLO (Concerto A Manzotti)
15 Alberto USSOLI (Concerto A Manzotti)
16 Arturo ed Elena, Cristian e Aurora
17 Gianpiero BALDASSARI
18 Allievi scuola Ricchino di Rovato, Annamaria RUGGERI, Daniela CALISSI, Nadia LANCINI e coniuge, Silvia BONAITA
19 Serate di Piacere Associazione Culturale
20 Maria DOLCI
21 PiGiEsse Protti Gestione Spettacoli S.r.l. ed Accademy two S,r.l. di Vania Traxler ProttiC.A.I. Club Alpino Italiano MN – Brigata Corale 3 Laghi Mantova – Coro Vecchio Ponte di Bassano del Grappa (VI) – Spettatori Tutti
22 Maria Pia ZANELLA Maserada Sul Piave (TV)
23 Vincenzo BARBIERI San Giorgio Mantovano (MN)
24 Francesco BARBIERI San Giorgio Mantovano (MN)
25 Escape-Artists U.S.A.
26 Fondazione Atlante (MI)
27 Rotary Club Milano Fiera ed altri
28 Società Rocca1794 (Gruppo Damiani)
29 I Periti Industriali Mantovani
30 Associazione per i monumenti Domenicani – Mantova
31 Claudio BALDASSARI
32 Caterina BARCUCCI per un gruppo Guide Turistiche – Firenz
33 Peter CROWE Scotland
34 Lorenzo BONOLDI (auguri natalizi agli amici – quindici contributi)
35 Dalle Spille "Save Ducal Palace of Mantua" (otto contributi)
36 CHEVEZ ARVATI Maria Patrizia
37 BONAZZI Eliana (Medole)
38 Jolanda MAGGI
39 Carlos GONZAGA Principe di Vescovato
40 Andrea TOGNI, Federica SCIME', Roberta SCIME', Michele MOZZANICA, Stefano RAVASIO, Daniela CICCIU' Fiorenza SERRA
41 Fondazione Comunità Mantovana
42 05 Ottobre 2013 "***Mirko e Monica Oggi Sposi***"
43 Distretto Leo 108 ID2, Pr. Fabio ALEARDI
44 LIONS Club Mantova "A. Mantegna", Pr. Eleonora SCACCHETTI
45 LIONS Club Mantova "Ducale", Pr. Gianfranco FERLISI
46 Fondazione BPA Poggio Rusco (MN)
47 SIME S.r.l. San Giorgio Mantovano (MN
48 Luigia BETTONI
49 Lidia e Carlo DO
50 Famiglia PRITZKER dagli Stati Uniti D'America
51 MIT Alumni Travel Program dagli Stati Uniti D'America

Ringraziamo di cuore tutti coloro che hanno aderito all'iniziativa. La somma raccolta viene impiegata nei restauri in Palazzo Ducale, dove ancora molto resta da fare.
La nostra iniziativa in favore delle opere d'arte danneggiate dal sisma continua. Anche donazioni modeste sono utili e gradite.

Convenzioni

- **ingresso gratuito in Palazzo Ducale;**
- **ingresso gratuito ogni mercoledì al Museo Diocesano;**
- **"Gruppo Mondadori" (Electa, Einaudi, Mondadori): sconto del 15% sui volumi in vendita presso i book shop di Palazzo Ducale e Palazzo Te;**
- **PI.GI.Esse.S.r.l.: Ingresso alla Multisala Ariston con biglietto ridotto alle proiezioni cinematografiche dal lunedì al venerdì compresi. Inoltre per eventi straordinari ci potranno essere speciali condizioni riservate al convenzionato che verranno comunicate di volta in volta;**
- **Pro.Cine S.r.l.: Ingresso alla Multisala Cinecity con biglietto ridotto alle proiezioni cinematografiche dal lunedì al venerdì compresii.;**
- **Accademia F. Campogalliani: Ingresso al Teatrino di Palazzo D'Arco con biglietto ridotto;**
- **Condominio di Teatro Sociale: Ingresso al "Concerto di Capodanno" alle ore 17.00 con biglietto ridotto presso il teatro Sociale di Mantova;**
- **Galleria d'Arte Arianna Sartori (via Nievo 10): Sconto del 10% sui prezzi esposti;**
- **Fondazione Umberto Artioli – Mantova Capitale Europea dello Spettacolo (V.le 24 Maggio 12): Ingresso agli eventi della stagione invernale 2014/2015 con biglietto ridotto;**
- **Ars – creazione e spettacolo – Spazio Studi Sant'Orsola (via Bonomi 3): Ingresso agli spettacoli dellastagione invernale 2014/2015 con biglietto ridotto;**
- **Hotel Rechigi (via P.F. Calvi 30): Sconto 20% sulla tariffa per qualsiasi tipologia di stanza per i soci ed i loro ospiti (a notte, comprensiva la colazione a buffet). È gradita la prenotazione a questo indirizzo: direzione@rechigi.com, indicando la convenzione per la Società per il Palazzo Ducale (L'ospite, se non associato, dovrà presentarsi accompagnato da un iscritto);**
- **Mincio Viaggi S.r.l. (via Bonomi 6A): Sconto del 5% sulle attività organizzate dall'agenzia;**
- **Motonavi Andes Negrini Soc.Coop (via San Giorgio 2): Sconto del 10 % sul costo delle crociere sul Po;**
- **Orchestra da Camera di Mantova: Sconto del 10% sull'acquisto di biglietti dei singoli concerti.**
  Per prenotare e acquistare i biglietti prima del concerto ci si deve rivolgere all'OCM (Piazza Sordello 12, tel. 0376/1961640–mail: biglietteria@ocmantova.com – oppure alla cassa del teatro prima del concerto;
- **Nuova Tipo Grafica (NTG – Piazza De Gaspari 26 tel. 0376/326639): Sconto sui prodotti tipografici del 10%;**
- **Pasticceria F.lli Antonioli (via Chiassi 94): Sconto del 15 % sul costo di tutti i prodotti di pasticceria di propria produzione;**
- **Mitchell & Co di Michele Nista (via Principe Amedeo 38): Sconto del 20 % sul costo di tutte le prestazioni del negozio;**
- **Bistrot Mariconda (Vicolo San Gervasio 13): Sconto del 10 % sul costo totale della Ristorazione del locale;**
- **Ristorante Corte Vaia (Villa Garibaldi di Roncoferraro):Sconto del 12 % sul costo totale della Ristorazione del locale;**
- **Studio Odontoiatrico Sermidi (via Bertani 54): Sconto del 15 % sul costo totale delle prestazioni Odontoiatriche, inoltre una prestazione annuale di pulizia totale con visita preliminare gratuite;**
- **Quasar Estetica ed Abbronzatura di Mauro Laner & C. (San Giorgio Mantovano, via della Libertà 18, angolo via Brennero): Sconto del 20 % sul costo totale delle prestazioni del Centro. Prenotazioni e informazioni: 0376/270088.**

Nuovi soci

Altri soci, che ringraziamo, si sono uniti a noi dopo quelli segnalati su La Reggia di marzo.
Cavallero Lucia (Mantova), Cavallero Maria (Mantova), Cremonesi Matteo (Mantova), Di Bartolomei Gloria (Suzzara), Mozzarelli Giancarlo (Bologna), Ronconi Chiozzi Cristina (Curtatone), Rossi Vittorio (Sabbioneta), Spallanzani Stefano (Mantova).

EXPO 2015, per noi

Dico subito, in premessa, che personalmente sono certo del successo della manifestazione internazionale che si terrà a Milano da maggio a ottobre del prossimo anno: un po' per la certificata efficienza meneghina, un po' per amor di patria, un po' per la buona progettazione adottata, un po' per le convergenze di interessi internazionali, un po' per il tema... e così via. Ugualmente comprovata è la voglia che EXPO 2015 ha saputo scatenare , attivando centinaia di progetti e migliaia di proposte in tutto il territorio regionale (e non solo). Anche la nostra città, giustamente, si è data una mossa indagando sul possibile da farsi e raccogliendo aspirazioni progettuali; si vedrà poi, quanto si riuscirà ad ottenere o a realizzare. Non voglio ora aggiungere personali proposte a documenti già redatti o in fase di completamento; desidero solo proporre poche considerazioni, forse contro tendenza rispetto allo sforzo in voga di riempire un paniere a mio avviso già saturo. La prima considerazione è questa: la nostra bellissima città è ferma da troppo tempo.

È come una bella stanza signorile rimasta chiusa a chiave: gli arredi si capisce che sono raffinati ed eleganti, perfino unici, ma così ricoperti di polvere da essere inguardabili e tanto scricchiolanti da risultare utilizzabili con cautela. Chi entra percepisce l'antico splendore ma è allontanato dal pervicace abbandono. Allora, prima di qualsiasi progetto, bisogna risistemare quello che abbiamo.

Un esempio di quanto sostengo, l'abbiamo appena vissuto con la basilica di Sant'Andrea, fino a ieri grigia e bisognosa di tante spiegazioni per risultare attraente; oggi, tanto affascinante da divenire una assoluta bellezza, capace di suscitare in chi ne varca la soglia un immediato sospiro di incantato stupore. Insomma, la regola è antica: prima di invitare in casa gli ospiti, facciamo almeno le pulizie dell'ingresso e del soggiorno. Altrimenti, la valutazione della nostra dimora rimarrà incerta nella memoria del visitatore e si correrà il rischio di aggiungere confusione a disordine. Ma, anche una volta fatti gli abbellimenti del caso (facciate risistemate, policromie ricomposte, manutenzioni, servizi…) non è detto che i viaggiatori scelgano la nostra mèta.

Ecco allora la seconda considerazione: senza rapidi ed efficienti collegamenti con i territori vicini (e importanti), non si può sperare in alcun miglioramento significativo del trend turistico. Poiché è inutile parlare ora di collegamenti stradali (o autostradali) che richiedono sogni pluriennali, meglio buttarsi a capofitto e con decisa tenacia sui tragitti ferroviari.

Milano e Verona in questa ottica risultano imprescindibili e prioritari: utilizziamo la ferrovia per una sorta di metropolitana leggera e veloce che ci colleghi con la capitale e il suo bacino di utenza in poco più di un'ora e con l'aeroporto Catullo. Almeno per quei sei mesi di EXPO proviamo questo "esperimento": sono certo che la nostra vita cambierebbe; sarebbe come togliere le ragnatele da quella vecchia e nobile stanza di cui si parlava in apertura, mantenendo la nostra identità di arredo. *f.a.*

Modalità di pagamento per l'adesione alla nostra Società

Associazione no-profit fondata nel 1902

- Versamento sul C/C Postale n. 34821264
- Versamento con bonifico sul conto corrente IT 42 P 01030 11509 000004918265 – BIC: PASCITMM, intestato a: Società per il Palazzo Ducale di Mantova, presso il Monte dei Paschi di Siena.

Modalità di versamento per Donazioni alla nostra Società (Libro d'Oro o per altre iniziative)

Versamento con bonifico sul conto corrente:

IT 43 Q 05204 11503 000000000993 – Swift BPALIT 2M intestato a Società per il Palazzo Ducale di Mantova, presso Banca Popolare di Mantova

Forme associative

- Socio ordinario: Euro 50,00
- Socio coniuge o familiare: Euro 20,00
- Socio ordinario studente: Euro 20,00
- Socio sostenitore: da Euro 100,00 in su

Ogni altra informazione si potrà leggere sul nostro sito: www.societapalazzoducalemantova.it

L'indirizzo di posta elettronica per chi volesse inviare i propri articoli per La Reggia è:

lareggia@societapalazzoducalemantova.it

Informazione

L'attività culturale per i soci, come ogni anno, viene sospesa nei mesi estivi. Riprenderà in settembre con le proposte che vi anticipiamo, a cui vi attendiamo numerosi per trascorrere insieme ore piacevoli.

Potrete sempre contattarci ai numeri telefonici:
0376/223762 (Giovanna) per informazioni relative a viaggi, visite ed attività culturali;
0376/448493 (Adriana) per informazioni di segreteria.

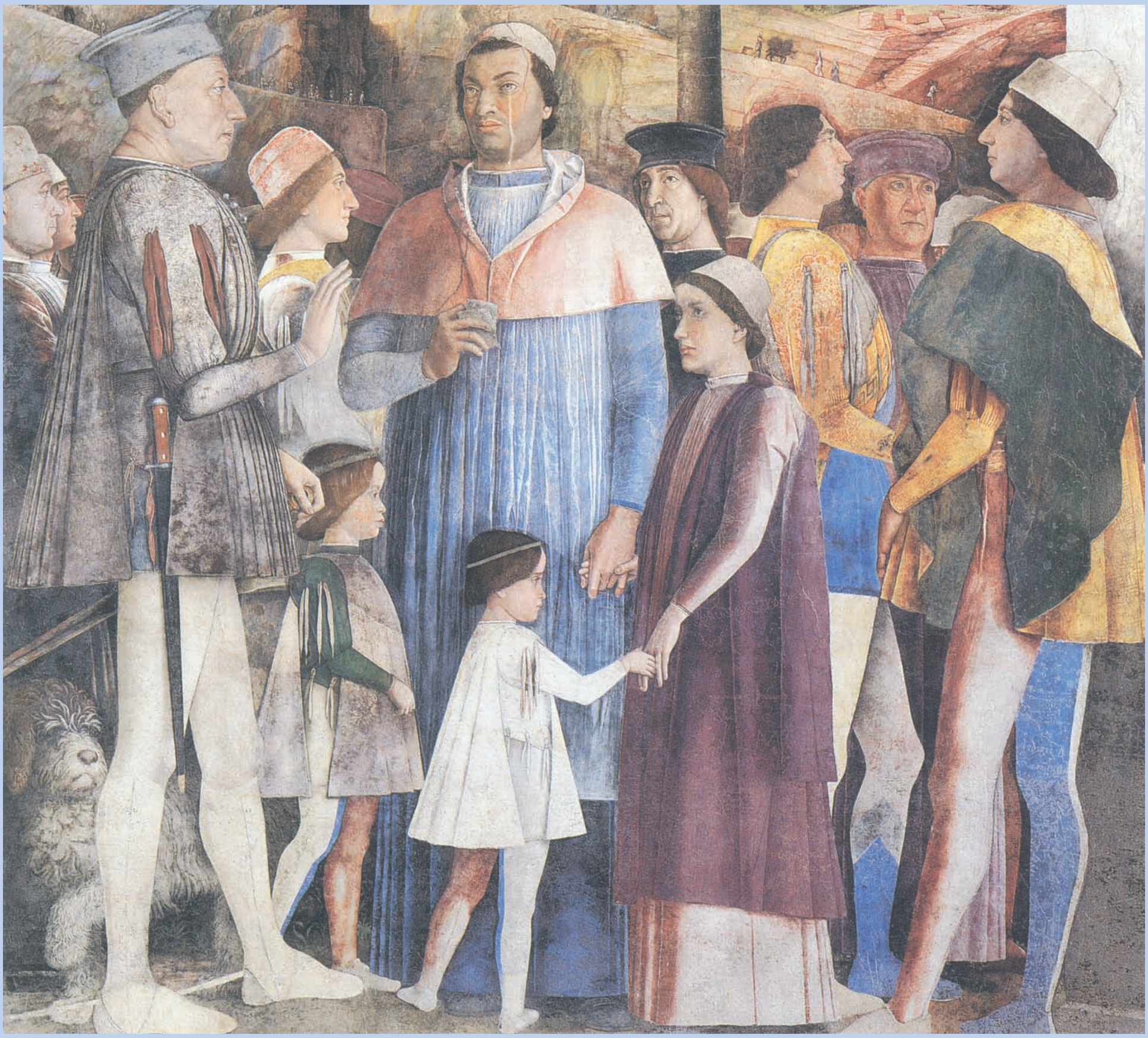
Auguriamo un'estate serena.

Da una pagina greca

"LA PIÙ BELLA CAMERA DEL MONDO" II

Rodolfo Signorini

Alla mia pronipotina Margherita Campi, fiore di pochi mesi.



La scena dell'*Incontro. Camera Dipinta*, parete occidentale. Dopo il restauro (1984-1986).

Personaggi dei dipinti: Federico III d'Asburgo, Cristiano I di Danimarca, Leon Battista Alberti e la nana

Venuta la sera,[...] entro nelle antique corti degli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che solum è mio, et che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, et domandarli della ragione delle loro actioni; et quelli per loro humanità mi rispondono; et non sento per 4 hore di tempo alcuna noia, sdimenticho ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottiscie la morte: tucto mi transferisco in loro.

Spesso è riportata questa parte della lettera di Nicolò Machiavelli a Francesco Vettori del 10 dicembre 1513, e noi pure le trascriviamo nell'introdurre i lettori nell'antica corte dell'antico principe per godere dell'umana conversazione con quei personaggi, fatti immortali dall'arte del Mantegna. Purtroppo non tutti possono dichiarare la loro identità e rimangono muti, ma altri rispondono alle domande di coloro che li interpellano. Possono parlare il Gonzaga, la moglie Barbara, i loro figli Federico, Gianfrancesco, Rodolfo, Ludovichino, le figlie Barbarina e Paolina e Leon Battista Alberti. Ma le curiosità sono molte. Così non risponde l'uomo dal vistoso naso aquilino a colloquio con il marchese Ludovico. Chi è mai? Marsilio Andreasi, come di recente è stato risupposto in questa rivista da Federico Andreasi? E chi è l'uomo di cui si intravvede solo il profilo dietro la berretta del marchese: l'astrologo Bartolomeo Manfredi? Ed è forse il fratello naturale della marchesa Barbara, il cavaliere Fritz Hohenzollern quel personaggio dall'abbondante capellatura bionda e dallo sguardo altero, in abito di broccato d'oro, i guanti bianchi stretti nella destra, che, a detta del cronista Andrea da Schivenoglia, «avìa del todescho»? E quel biondo giovane elegante, armato di stocco di fronte al pilastro, che volge lo sguardo a sinistra, chi è? Forse il nipote del marchese, Nicolò, figlio di sua sorella Margherita († 1439) e di Leonello d'Este († 1450)? O Nicolò è forse il giovane di profilo fra il marchese e il cardinale* nella scena dell' *Incontro*? E gli altri sopra e lungo la scala? Per tutti gli anonimi valga che solo precisi documenti che attestino la

Federico, primogenito di Ludovico II Gonzaga, nella *Camera Dipinta* (particolare della soprastante scena dell'*Incontro*), e nella medaglia di Bartolo Talpa.

* Il prelato è stato dipinto da Lorentino d'Andrea o d'Arezzo con il card. Francesco Todeschini-Piccolomini e il pontefice Sisto IV ad Arezzo, chiesa di Santa Maria delle Grazie (tra il 1474 e 1481).

L'imperatore Federico III d'Asburgo (particolare della scena dell'*Incontro*. Si osservi il labbro inferiore sporgente, peculiare degli Asburgo. Prima del restauro (1984-1986).

Hans Burgkmair il Vecchio, *Ritratto dell'imperatore Federico III d'Asburgo*. Vienna, Kunsthistorisches Museum.

Hendrick Goltius, *Medaglia dell'imperatore Federico III d'Asburgo*, da *Le vive immagini di tutti quasi gl'imperatori* [...], I, Anversa 1557, tav. CLII.

loro presenza nei dipinti possono consentire la loro identificazione, come nei casi di Federico Gonzaga, dell'imperatore Federico III d'Asburgo e Cristiano I di Danimarca. Tre carte d'archivio, due lettere di Zaccaria Saggi da Pisa, ambasciatore mantovano presso la corte di Milano, e una del marchese Ludovico II Gonzaga, attestano la presenza dei due sovrani nei dipinti e li riportiamo a documentare i nostri criteri d'indagine. L'imperatore non era venuto a Mantova per la dieta, il sovrano danese vi aveva soggiornato due volte nel suo viaggio a Roma di andata e ritorno durante la prima metà del 1474. Il marchese ritenne di dover inserire i due sovrani nei dipinti l'uno per motivi politici, in quanto imperatore del Sacro Romano Impero, l'altro perché cognato, avendo sposato Dorotea Hohenzollern o di Brandeburgo, sorella della propria consorte Barbara, regina di Danimarca, vedova del già monarca danese Cristoforo III di Baviera.

Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, busta 1625, c. 107r.

Zaccaria Saggi da Pisa al marchese Ludovico II Gonzaga; Milano, 26 novembre 1475.
[...] Havendo mandato el conte camerlengo a richiedere a questo Illustrissimo Signore [Galeazzo Maria Sfotza] 4000 ducati in prèstetto, Sua Excellentia sùbito me 'l disse, dicendo che questi suoi denari piacevano molto ad ognuno, e che non intendeva però di darglili per alchun modo, e che più presto voleva donarli 1000 ducati che prestarghine 4000 e non haverli mai, come fece anchor Sua Signoria col Re di Dacia [Danimarca], il quale gli richiese centomillia fiorini di Reno im prèstetto e poi si ridusse a pigliar in dono 4000 ducati, adiungendo ch'el non fece mai spesa che fosse più giettata via che quella e de la quale ne fosse rimasa peggio contenta Sua Signoria; e qui entrò ne le laude e virtù de la maestà del prefato Re legendone una lectione solemnissima, la quale non explicarò altramente non mi parendo necessario né curandomi in questo che mi serva la memoria. E concluse Sua Signoria che, per memoria dî duy più tristi homini del mondo, Vostra Signoria ha fatto ritrare ne la *camera sua* la Maestà de l'Imperatore e quella del prefato Re, e comprehendo che non gli piaccia ponto che, havendo Vostra Signoria fatto fare così bella *camera* quanto è quella, de la quale in[p]erò ognuno di qua ne parla et universalmente dice chi l'ha vista quella essere **la più bella camera del mondo**, che essa Vostra Signoria non gli habbi fatto ritrare Sua Excellentia, et a me n'è stato motegiato [scherzato] qualche cosa da canto: tutto rimetto el iudicio ne la consueta e buona prudentia d'essa Vostra Signoria [...].
Mediolani 26 Novembris 1475.

Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, busta. 2894, lib. 80, c. 39v.

Il marchese Ludovico II Gonzaga a Zaccaria Saggi da Pisa; Goito (Mantova), 30 novembre 1475.

[...] Zacharia, tu ne scrivi del rasonamento sopra l'Imperatore et il Re de Datia. Sii certo ch'el c'è rincresciuto ch'el prefato Re habia facto cosa in Italia a carico suo, pur lo Imperatore n'è signore e 'l Re de Datia cugnato, et essendo stati veduti da tante persone come sónno, serìa troppo grande deshonestade a levarli: sia como se vogliono, a stare lì non danno impatio ad alcuno. Zacharia, habiamo pensato che quello Illustrissimo Signore porìa havere havuto a male che non lo habiamo facto mettere in la *camera nostra*. A dirte il vero nui gli pensassemo de fare mettere Sua Sublimità nel più digno loco, ma quando Andrea Mantegna altra volta lo ritrette non parse gli saisfacesse et intendessemo ch'el haveva facto brusare quelli foglii, parendoge non lo havesse facto bene. Et è vero che Andrea è bon maestro in le altre cose, ma nel retrare porìa havere più gratia et non fa cussì bene. Per questo siamo rimasti, ché non voressemo havere facto cosa gli fosse molesta, né volemo perhò che ne habi a dire altro cum Sua Excellentia, ma, s'el te accadesse in rasonamento la oportunitate, tu lo porai dire, e brusa questa pollice [...].
Godii ultimo Novembris 1475.

Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, busta. 1625, c. 108r.

Zaccaria Saggi da Pisa al marchese Ludovico II Gonzaga; Milano, 4 dicembre 1475.

[...] Ho visto quanto Vostra Signoria me scrive di quelli rittrati de l'Imperatore e Re di Datia. Quella non ne pigli affanno né li facci muovere dove sónno perché non bisogna né fue detto a quel fine. Io fin alhora satisfeci al bisogno: son certo ch'el fosse detto a fine che serìa parso conveniente che anchor altri gli fosse stato rittratto. La scusa di Vostra Signoria ho inteso benissimo e, sempre che ne sia parlato, saprò che dire [...]. *Mediolani 4 Decembris 1475.*

Sulla scorta dei succitati documenti e dei ritratti dei due sovrani, trovati in Austria per l'imperatore, in Danimarca per il re, ci è stato possibile individuare nella scena dell'*Incontro* i due monarchi.

La nana

Una cauta proposta.

Fra i personaggi della scena della *Corte* muove sempre la curiosità la nana. Non è mai stata fatta alcuna ipotesi sulla sua identità, ma la posizione di primo piano ch'ella occupa, accanto alla marchesa, lascia comunque pensare ch'ella rivestisse una certa importanza nell'ambito della famiglia dei prìncipi.

Osiamo avanzare il sospetto che possa trattarsi della «nana, moglie dil Zoppo», la cui tomba, secondo quanto scrisse il marchese Francesco II Gonzaga alla moglie Isabella d'Este il 22 settembre 1503 da Isola Dovarese (Cremona), era «più honorevole» del misero «deposito» riservato al papa Alessandro VI, morto poco più di un mese prima, il 18 agosto.

Il principe scrisse solamente che la sepoltura della nana era «lì, a Mantua». Ma considerando che non dovevano essercene tante di onorevoli sepolture di nane, è verosimile che il Gonzaga alludesse a quella ch'era nella Cattedrale (in cui fu pure inumata la marchesa Barbara) e della quale abbiamo trovato l'epigrafe in un manoscritto conservato nella *Bibliothèque Municipale* di Besançon.

Un epitaffio metrico, costituito da un distico elegiaco, idealmente pronunciato dalla defunta e che suona come una rivalsa della donna nei confronti dell'ingrata natura, poiché ella fu amata d'amor coniugale fino a morire per il troppo amore del marito:

Sacellum
Nana fui, nimius me coniugis abstulit ardor.
Ita epigramma breve est corpus ut et tumulus
Sacello
Nana fui, il troppo ardore di mio marito mi spense.
Corto è l'epigramma così come il corpo e la tomba.

Chi può dire se si tratti della nana dipinta? Rimane comunque una testimonianza d'amore quell'epitaffio, che onora e tramanda la memoria dell'anonima defunta, unitamente alla sapiente pietà dell'umanista che lo compose.

Il caso Dorotea

Le origini della vicenda risalgono al 1450, ossia a quando Ludovico firmò la condotta per Francesco Sforza. Allora si pensò di consolidare quell'alleanza con un matrimonio fra Galeazzo Maria Sforza e Susanna Gonzaga, secondogenita (la prima figlia, Paola Bianca nata nel 1445, era morta il 18 ottobre 1447) di Ludovico, che contava allora solo tre anni. Ma dal momento che crescendo la bambina cominciò a manifestare una progressiva gibbosità, nel 1457 Susanna fu surrogata dalla sorella Dorotea.

Anonimo stiriano, *Ritratto dell'imperatore Federico III d'Asburgo in veste di arciduca d'Austria* (1460 ca). Vienna, Kunsthistorisches Museum [già a Vorau (Austria)], Chorherrenstift.

Anonimo milanese, *Ritratto dell'imperatore Federico III d'Asburgo* (1490 ca). Vienna, Kunsthistorisches Museum, inv. 4429. Il prognatismo asburgico sarà evidentissimo in Carlo I di Spagna (imp. Carlo V).

Berhard Strigel, *Massimiliano I*, figlio di Federico III. Innsbruck (1510 ca). Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum. Ereditario il mento degli Asburgo. Si manifesterà in due terzi dei membri della casata.

Il re di Danimarca, Cristiano I di Oldenburg (particolare della scena dell'*Incontro*). Prima del restauro (1984-1986).

Bartolomeo Melioli, *Medaglia del re di Danimarca; Cristiano I di Oldenburg* (Mantova, 1474). Sul rovescio il re con il seguito sulla strada per Roma. Londra, British Museum, Department of Coins and Medals (Hill, *Corpus*, n. 193c.)

Nel nuovo contratto si stabiliva tuttavia che il matrimonio era subordinato alla condizione che Dorotea, al compimento del quattordicesimo anno, ossia al 6 dicembre 1463, non avesse presentato sul proprio corpo gibbosità alcuna o comunque alcun altro difetto che in futuro potesse renderla deforme.

Il 22 settembre 1463 si era pertanto presentato a Barbara il messo di Francesco Sforza con il compito di definire i preparativi delle prossime nozze, ma in realtà e soprattutto per parlare della suddetta condizione e chiedere ai marchesi di voler consentire che la figlia fosse sottoposta ad una visita medica. «L'è venuto questa sera qui a nui Iacomo da Galera, circa le XXII hore (h 16.30 ca], per exponermi l'ambassata sua, che me pare sia reussita in partorire un ratto [...]», scriveva Barbara al marito quello stesso giorno, e il giorno dopo: «Io era heri cusì instizata, havendome facta Iacomo da Gallera quella ambassata ch'el fece cum quella coda de scorpione [...]».

Si può dunque facilmente immaginare lo stupore e lo sdegno dei Gonzaga; e così il 19 novembre frate Agostino da Crema riferiva alla duchessa Bianca Maria sul colloquio da lui avuto in proposito con i signori di Mantova:

> In conclusione me risposeno le lor signorie che loro non se volìeno tuor da rasone, e se la rasone voleva che madonna Dorothea sia veduta nuda e nuda la mostraranno, e se la rasone non lo vole, non ge parà de la sua figliola, la quale è de età de quatuordece anni, farne cussì bon mercato. E molto se meravigliano del signor Galeazo, el quale è cusi poco tempo che l'ha veduta e tochata, e adesso de novo se vole vedere, come se dece anni fosse che non fosse veduta, e che non è perhò manco bella, ymo più che non era quando ella lo vedete.

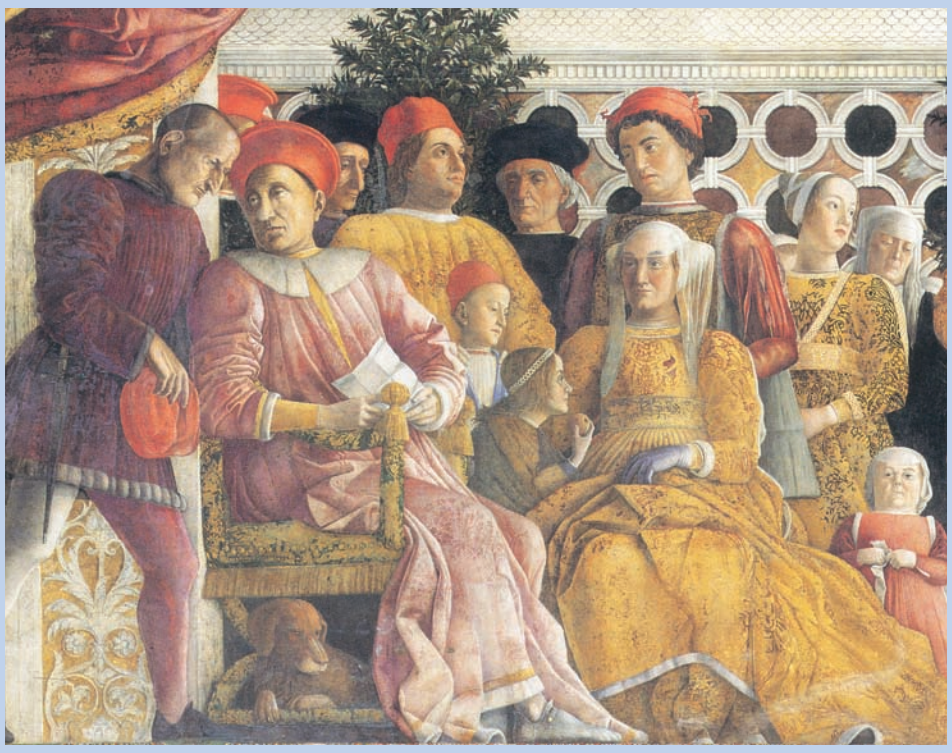
Quando però il 21 novembre Gerardo del Colle, per conto dello Sforza, notificava ai marchesi che il matrimonio era subordinato alla visita medica di Dorotea e che in caso di rifiuto i suoi signori si sarebbero ritenuti liberi da ogni impegno contrattuale, Ludovico, suo malgrado, acconsentì che i due medici che sarebbero giunti da Milano visitassero la figlia, riservandosi tuttavia il diritto di mostrar loro «quello che honestamente si possa o debba mostrare in lei».

Il 29 novembre vennero comunicati al marchese i nomi dei medici milanesi: Benedino da Norsa ed Antonio da Bernaregio. Il 4 dicembre essi precisarono come avrebbero desiderato visitare la giovane per poter dare una risposta ai duchi sulla sua sanità fisica.

Essi pretendevano di vederla *a summitate usque ad infimum, ad os caude exclusive, et tangere de spondile in spondilem, et* [...]*eam etiam videre a parte anteriori, videlicet totum pectus, tectis tamen mamillis, et ita spatulas*, ovvero di «vedere e tochare tucti li spondili, dal collo *usque ad os caude* [al coccige] et anche vedere e tochare le spalle et parte anteriore del pecto, occultando le mamille».

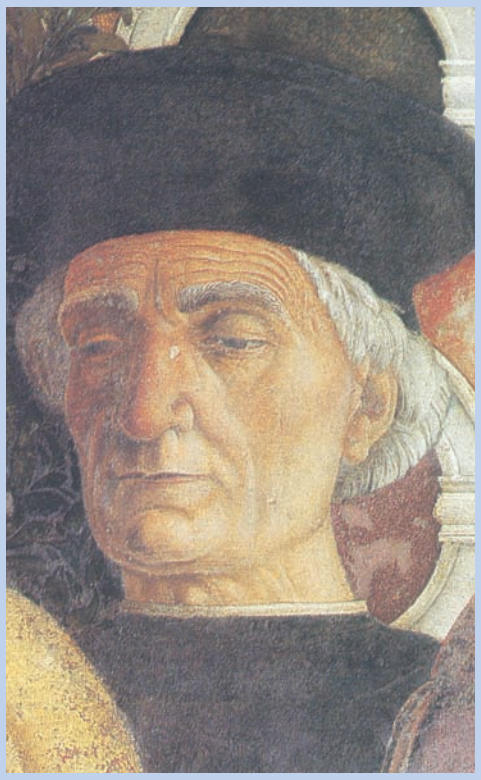
Quando però il marchese aveva scritto che accettava la visita medica della figliola, aveva precisato che Dorotea sarebbe stata mostrata ai medici «in zuppa o camora ben sgolada» ovvero in quella medesima «zuppa» che la duchessa le aveva fatto confezionare dal suo sarto personale, «a ciò non se potesse presumere che cum bombace o altro se li volesse usar cautela alcuna che havesse a darli altra forma de quella li habia dato la natura».

Ma i medici dovettero ritenere che la fanciulla, con quell'abito addosso, non fos-



La scena della *Corte*

Bartolomeo Melioli, *Medaglia del re di Danimarca; Cristiano I di Oldenburg* (Mantova, 1474). Sul rovescio stemma del sovrano danese. Copenaghen, Den Kongelige Mønt-og Medaillesamling.



Plausibile ritratto di Leon Battista Alberti (particolare della scana della *Corte)* a confronto con la placchetta, conservata a Washington, National Gallery, Samuel H. Kress Collection, e con la medaglia, opera di Matteo de' Pasti, 1446-1450, cm 8,7 ca.

Un disegno raffigurante l'Alberti in tutta figura e stante si conserva a Roma, Biblioteca Nazionale Centrale, ms VE 738, cart.
L'umanista e architetto (Genova, 1404 - Roma, 1472) fu allora il maggior conoscitore dell'opera dello scrittore greco Luciano di Samòsata e presumibilmente il suggeritore della fonte letteraria della *Camera*, il *Perì tou òikou* (*Di una sala*). L'individuazione del suo ritratto nella scena della *Corte* fu già proposta da Eugene J. Johnson. Noi pure, dopo aver ravvisato la fonte lucianea ispiratrice del capolavoro del Mantegna, abbiamo condiviso e sosteniamo l'attendibilità della supposizione avanzata dallo studioso statunitense.

se visitabile in modo tale che il suo corpo non potesse celare loro qualche difetto, di qui il divieto pronunciato da Ludovico di mostrare la figlia ai medici secondo le loro richieste. Pertanto il 5 dicembre Gerardo del Colle notificava al marchese che dal momento che i medici milanesi non avevano potuto appurare nel modo da loro richiesto la effettiva sanità fisica della fanciulla, i suoi signori si dovevano considerare liberi da ogni impegno assunto circa il matrimonio fra Galeazzo Maria e la terzogenita di Ludovico. Da parte sua Ludovico richiese allo Sforza l'immediata rescissione del contratto della propria condotta.

Scrive a questo punto della vicenda Leonardo Mazzoldi: «È impossibile stabilire, a tanta distanza di tempo e con una documentazione in parte lacunosa, se la supposta deformità di Dorotea sia stata il motivo dominante dell'atteggiamento di Francesco Sforza, o non, piuttosto, soltanto il pretesto. È vero che i Gonzaga soffrivano di tale malattia, e ne era affetto anche Federico, il futuro marchese, ma è pur vero che fin dal 1460 il duca Ludovico di Savoia aveva offerto al duca di Milano una delle sue figlie quale sposa del suo primogenito; ed allo Sforza doveva esser sembrata oltremodo interessante la possibilità di quel parentado caldeggiato nientemeno che da Luigi XI di Francia, contro le mire espansionistiche del quale si sarebbe in tal modo, premunito».

Nel febbraio del 1464 falliva un nuovo tentativo per concludere quel matrimonio e lo Sforza intanto non si decideva a licenziare il marchese, il quale, il 5 marzo di quello stesso anno scriveva al suo oratore milanese Giacomo da Palazzo questa mirabile lettera che val la pena di riportare per intero:

> *Carissime noster,* havendo intesa per Guido la risposta te ha facto quello Illustrissimo Signore [il duca Francesco Sforza], vogliamo che tu dichi a la Sua Sublimità che l'è vero che le parole usate mo' ultimamente per lo Illustre conte Galeaz, ultra le altre cose da un pezo in qua agitade, ne hanno commosso pur assai. Né crediamo la Celsitudine Sua deba di questo meravigliare se, oldendo desprezar nostra fiola e casa nostra ne dole, ma per questo non ne pare perhò la Sua Celsitudine dovesse tenerce suspeso come la fa, anci, specialmente ricordandosse non haver mai ricevuta offesa alcuna da nui, sperareseno più tosto la dovesse moverse a tenereza e cerchare de cavarne de questo, che non se havesse ogni dì a disputar de la gibbosità de la casa nostra, la quale, o gobbi o dritti che siamo, non è perhò stata cussì tòrta che non habia facto qualche favore a drizare e mantenere il Stato suo.
> Perhò *iterum* et de novo glie suplicamo che, senza più tenerce in questo affanno, la ne voglia far la gratia che tante volte per te gli è stata da parte nostra dimandata [il detto licenziamento].

La verità era che probabilmente in casa Sforza non c'era più l'intenzione di contrarre quel matrimonio con la Gonzaga. Nel novembre del 1463 frate Agostino da Crema aveva riferito a Barbara che Galeazzo era uscito in tali infamità nei confronti dell'innocente Dorotea «che lui per niente intenderia tuore la Illustre madona Dorothea per sua moglie e non voleva simile semenza in casa, e se ge la dasevano, non poteriano fare che mai la tochasse né mai usasse cum lei, et che la tractaria al pegio potesse et de lei ne farìa ogni stratio».

E ancora il 20 febbraio 1464 aveva ripetuto più volte a Giacomo da Palazzo:

> «Tristo mi! E me trovo el più malcontento hommo e signore che sia al mondo! Me aspecto de havere una bella geneologia de figlioli gobbi!» E molte cose orrende disse a questo proposito, per la qual cosa iudicai che in tuto non voleva madonna Dorothea *vel* che era mal contento quando accadesse ad esser sua.

E ancora l'8 giugno 1464:

> Que consolatione serìa la mia a vederme un fiolo gobbo inanti!» E molte altre cose, de demonstratione ch'el non ge habia lo animo.

E avendogli detto, in altra occasione, un famiglio del duca di Ferrara di aver visto a Mantova «sua mogliere» e che ella era «cusì bella et apta come ne vedesse mai altra» il conte rispose: «La non me adorothearà, mi!». Era vero che Dorotea aveva una spalla più alta dell'altra, lo ammetteva anche Barbara, ma la stessa marchesa chiedeva ancora «quale è cusì perfecta che non se gli possa opponere qualche mancamento», ed aggiungeva: «non credo sia possibile trovarne una perfecta, perché la perfectione è reservata solo a Dio».

Un altro colloquio fra la duchessa Bianca Maria e Barbara, tenutosi nel febbraio del 1465 non diede alcun frutto, e il 19 marzo il marchese Ludovico informava il figlio cardinale che circa quel «parentado» non bisognava più sperare, anche perché «li mandati de la procura de quello de Savoglià erano già stati mandati via per concludere, ed aggiungeva che Dorotea tutto quel giorno non aveva fatto che piangere e ch'ella ormai avrebbe fatto bene a mettere finalmente lo animo in reposso».

Quando poi, dopo la morte di Francesco Sforza la duchessa tentava un riavvicinamento ai Gonzaga e il 10 aprile 1466 Ludovico, rifiutate le proposte avanzategli nel frattempo dai Veneziani, che speravano di poter approfittare dei compromessi rapporti fra Mantova e Milano per portarlo alla loro alleanza, firmava nuovamente i capitoli della sua condotta per Galeazzo Maria e per Ferrante d'Aragona, e «la ripresa di normali rapporti fra le due corti [...] poteva far sperare a Ludovico di riuscire a concludere il matrimonio di Dorotea con il nuovo duca [...]; le trattative venivano questa volta frustrate da qualcosa di superiore alla debole, o cattiva volontà degli uomini»: il 21 aprile 1467, Dorotea si spegneva in Mantova.

Chissà, forse, tutto sommato, fu una fortuna che Dorotea non andasse sposa a Galeazzo, se dobbiamo credere al ritratto che ci ha lasciato di quel duca Bernardino Corio, e che ci fa ricordare certe pagine di Suetonio a proposito di Caligola o di Nerone:

> Fu questo Principe non puocho sottoposto a Venere et a soza libidine, in modo che per questo li subditi suoi grandemente erano molestati: molte anchora per dinaro ne conveneva. E pegio, che quando lui havea satisfacto a la disonesta voglia, puoi d'assai numero de' suoi le faceva stuprare. Usava li bagni e con artificio si faceva cavare li peli de la persona e similmente a quegli usava seco. Li capilli ad onde se faceva tagliare. Oltra modo se delectava havere bella mano. Fu crudele, onde uno Sacerdote, essendo dal Duca richesto quanto tempo haveva a dominare, rispuose non attigerebe a l'undecimo anno, il perché impregionandolo, li mandò uno piccolo pane, uno bicchero di guarnazza et una ala di Capone, facendoli dire più altro non haverebbe. Con tal cose si mantenne et anche deglutendo il proprio sterco fine a dodici giorni, e finalmente morì. Petrino da Castello, conversando con una sua amata, n'ebbe suspecto, onde, imputandolo havea contrafacto una littera, li fece tagliare ambe le mane per simile causa. Petro Drago Milanese da uno Polo da Monza, vivo il fece inchiodare in una cassa, e come fusse stato morto lo misse sotto terra. Ad uno Giovanne da Verona, suo favoregiato, ligato sopra de una Tavola fece cavare uno Testiculo. Costui, per tale causa, restò come disperato, al contrario de uno Ambrosio, preceptore in casa de Hieronymo Cusano, nobilissimo iure consulto e senatore, e giovino de XXII anni a nostri giorni, lo quale, per vivere casto, con uno Scopello si li tronchò dal Culo. Uno Contadino, havendo pigliato uno lepore, volse che quello mangiasse con la pelle et interiore, onde morÌ. Parimente ad uno Travaglino, suo barbere, fece dare quatro tracti de corda, e d'inde anchor da lui si fece radere.

Avrebbe mai potuto il marchese «mettere [...] nel più digno loco» dei dipinti della *Camera* siffatto sinistro personaggio? Ma lo stesso Galeazzo Maria non mancò di dare al marchese Ludovico un'ulteriore prova della sua arroganza e della sua insensibilità allorché, meno di otto mesi dopo la morte di Dorotea, disse a Marsilio Andreasi, segretario del Gonzaga e allora ambasciatore mantovano presso la Corte milanese, che Ludovico

> era pur troppo duro de testa, zurando che s'el non fosse stato questo la Illustre madonna Dorothea era sua mogliere e che lo Illustre messer Federico era bono et era gran peccato el fosse in quella forma [era gobbo] et che l'harìa curta vita.

Gli chiese ancora, in quella stessa occasione,

> de la Illustre madonna Susanna et de domina Cecilia, se erano intrate nel monastero; e venne a la Illustre domina Barbara, domandando che tempo l'havea et che persona e se l'era sana.

E quando Marsilio gli rispose

> secondo il bisogno che l'havea XII anni et era [...] sanissima de la persona, el [...] replicoe haver inteso che l'era un poco larga nel volto e brunetta [ma bionda è la fanciulla della scena della *Corte* in cui si ravvisa Barbarina], et che la serìa più prosperosa che la *quondam* madonna Dorothea;

egli tornò a parlare di Dorotea e domandò all'oratore gonzaghesco se Ludovico «gli era andato dreto a la sepultura e se l'havea pianto, et se [...] piangeva più», e aggiunse «ch'el sapeva che l'era bellissima ancora che la fosse morta et che la non era morta se non de affanno e dolore».

Il 6 luglio 1468 Galeazzo Maria Sforza sposava Bona di Savoia.

Su questo detestabile esempio di principe scellerato Guido Lopez ha scritto:

> Di Galeazzo Maria - diventato signore di Milano alla morte di Francesco (marzo 1466) e pugnalato dieci anni più tardi sulla soglia di S. Stefano - si è detto tutto il male possibile non solo come individuo, tronfio, capriccioso, crudele, scialacquatore, libidinoso, ma anche sulla sua goffaggine d'uomo politico e di guerra. La sua stessa vedova, Bona di Savoia, lo dava per sicuramente dannato all'inferno, e a cadavere caldo scrisse alla «Sanctità prelibata del nostro Signore», ossia al papa, perché intercedesse per l'anima del defunto, nonostante - diceva - tutte le guerre lecite e illecite da lui scatenate, le ruberie e i vandalismi, l'estorsione dei sudditi, le «simonìe notorie et scandalose, et altri varj et innumerevoli peccati».

Ad aggiungere infine un'ultima nota sulla sfrenata lussuria del duca riportiamo quanto ebbe a scrivere il succitato Saggi a Ludovico il 10 luglio 1469:

> A questa Illustrissima Madonna Duchessa [Bona di Savoia] sonno venuti duy termini di terzana, et è processa per la incontinentia del Signore, a la quale, come ardente et inamorato di Sua Excellentia, non gli ha potuto poner freno, e prima che questo seguisse, la nutrice de la prelibata Madonna fece stare Sua Signoria in uno bagno per longhissimo spatio di tempo e tanto che li medici dicono questa esser tuta causa de la febre di Sua Signoria [...].

Una «lucerna de Andrea Mantegna»

Anche questo dicono i ritratti della *Camera*, che l'artista chiamò OPVS HOC TENVE dedicando il capolavoro al marchese Ludovico, ottimo principe e nella fede invittissimo, e a sua moglie Barbara, gloria incomparabile delle donne.

Nel lontano 1976 individuammo nella *Camera* l'autoritratto del suo creatore. Prima della scoperta si ravvisavano le sembianze del Mantegna nel personaggio da noi riconosciuto come il re di Danimarca Cristiano I. Da allora quel volto confuso sapientemente tra i fiorami del finto pilastro a destra della porta aperta nella parete occidentale, che reca i tratti ritrovabili nel busto bronzeo dell'artista, attribuito a Gian Marco Cavalli, è universalmente noto e spesso pubblicato.

Andrea Mantegna ha connotato del proprio genio l'arte mantovana del suo tempo. Fu il maestro per eccellenza, il nuovo Apelle, e contraddistinse un'epoca.

Il 1° ottobre 1475 don Celso Maffei, veronese, scrisse alla marchesa di Mantova, Barbara Hohenzollern o di Brandeburgo, di adoperarsi per fargli avere *omnino* una «lucerna de Andrea Mantegna» (ASMn, AG, b. 1141, c. 448v, *post scripta*). Non si sa come fosse quell'oggetto, ma certamente Andrea fu, per usare una similitudine dantesca (*Purg.* I 43) «lucerna» agli artisti del suo tempo e ad altri dopo di lui, tanto che non parrà ozioso adattare al maestro i seguenti versi:

> Facesti come quei che va di notte,
> che porta il lume dietro e sé non giova,
> ma dopo sé fa le persone dotte
>
> *Purg.* XXII 67-69

Bibliografia essenziale

R. SIGNORINI, *Federico III e Cristiano I nella Camera degli Sposi del Mantegna*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», XVIII. Band 1974 Heft 2, pp. 227-250.

JOHNSON E. J., *A Portrait of Leon Battista Alberti in the Camera degli Sposi?*, «Arte Lombarda», n. s., 42-43 (1975), pp. 67-69.

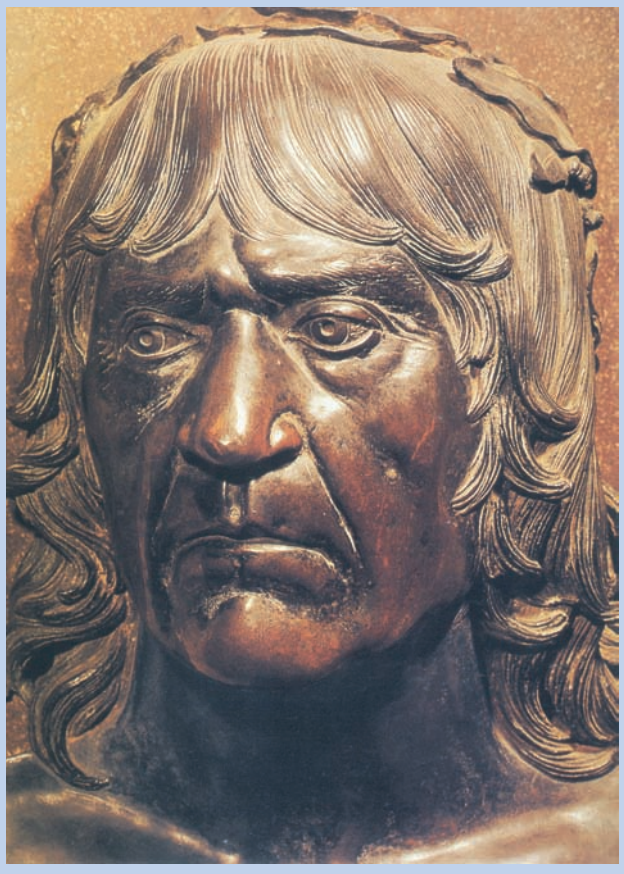
R. SIGNORINI, *L'autoritratto del Mantegna nella Camera degli Sposi*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», XX. Band 1976 Heft 2, pp.205-212.

R. SIGNORINI, *Epitaffi di donne mantovane*, «Civiltà Mantovana», XXX, 100, settembre 1995, pp. 28-35: 32.

R. SIGNORINI, *La fonte di ispirazione: Luciano di Samosata*, in *Andrea Mantegna. Gli sposi eterni nella Camera Dipinta*, testi di Vittorio Sgarbi, Giovanni Reale, Rodolfo Signorini, Milano, Bompiani, 2011, pp. 41 e sgg.

E. ANDREASI, *Marsilio Andreasi e la Camera degli Sposi*, «La Reggia», XXI, 3 (81), Settembre 2012, p. 10.

Andrea Mantegna, *Autoritratto*. Mantova, Castello di San Giorgio, *Camera Dipinta* detta «degli Sposi»



Gian Marco Cavalli (attr.), busto bronzeo di Andrea Mantegna. Mantova, basilica di Sant'Andrea apostolo, cappella sepolcrale.

«Rembrandt l'oscuro»

di Gian Maria Erbesato

1.

1. *Autoritratto con camicia ricamata*,1640
2. *La sposa ebrea*, 1666.
3. *Giacobbe benedice i figli di Giuseppe*, 1656

La vita di Rembrandt è, come la sua pittura, piena di mezze tinte, di angoli bui, di imperscrutabili anfratti. Tanto Rubens (1577-1640)si mostra qual è nella piena luce delle sue opere, della sua vita pubblica, della sua vita privata, splendida, luminosa, tutta scintillante di gloria, di buon umore, di grazia altera; altrettanto Rembrandt (1606-1669) si sottrae in modo che par sempre celare qualcosa d'altro nella pittura e nella vita: non palazzi, con il tono di vita da gran signore, non carrozze, né gallerie all'italiana. Una vita mediocre, la casa nerastra di un merciaiolo e, in essa, il disordine di un robivecchi, di antichi libri, di stampe e di curiosità indicibili. Rembrandt era del Terzo Stato, come si sarebbe detto in Francia nel 1798. Ma egli apparteneva a quella folla, dove gli individui si confondono, i costumi si appiattiscono e abbruttiscono.

La singolarità del suo genio artistico non impedì che la mediocrità sociale dell'uomo lo trattenesse giù negli strati oscuri del vivere; sommergendolo. Per molto tempo non si è saputo di lui, della sua persona si vedevano soltanto bizzarrie, miserie, vizi. Si sapeva che egli avesse gusti singolarissimi: l'amore per le vecchie masserizie, per i cenci orientali, per gli elmi e le spade, per i tappeti asiatici, per gli animali impagliati, per le erbe disseccate.

Queste sue stramberie davano alla figura meditabonda e arcigna di quell'accanito lavoratore, non so quale aspetto compromettente di cercatore d'oro o della pietra filosofale.

Rembrandt aveva la smania di posare davanti allo specchio acconciato di berretti, di velluti, di turbanti, di farsetti e altre simili cianfrusaglie. Più tardi, dopo gli anni maturi, nei giorni difficili, lo si vide comparire in vesti più gravi, più modeste, più veridiche, addirittura lacere. Tra queste pratiche «strane«, la sua produzione artistica non vacillò, né declinò mai.

2.

3.

D'improvviso, però, i favori della sorte lo abbandonano; lo abbandonano ricchezza, felicità e benessere. Alle ingiustizie della sorte, Rembrandt risponde con alcuni capolavori immortali. Nei suoi lutti, fra disgrazie umilianti, egli serba un'impassibilità impressionante. Ma il pittore olandese era un'anima assorta in visioni profonde e oscure non curante delle piccolezze del vivere. Rembrandt era un uomo decisamente singolare; un sognatore, taciturno forse, benché nei suoi reiterati autoritratti il volto affermi il contrario. Forse era un carattere spigoloso e un po' rude, teso, tagliente, poco facile da contraddire. Quasi null'altro faceva che dipingere, disegnare e incidere meravigliosamente a bulino.

Le sue opere erano enigmi. Lo si apprezzava ma non senza inquietudine; lo si inseguiva senza capirlo bene. La sua bottega somigliava a quella di un antico alchimista. La sua maniera artistica era così nuova che sconcertava gli spregiudicati e appassionava le anime semplici.

E' impossibile isolare la sua pittura dal movimento artistico e morale del suo paese e del suo tempo.

Nel Seicento olandese, Rembrandt respirò l'aria natia che lo accompagnerà tutta la vita. Giungeva a disegnare senza tracciare contorni, a colorire senza colore. Quell'uomo balzano, quello scrutatore d'anime, quell'amatore di cose inconsulte di cui ingombrava la sua casa, quell'erudito di cose esoteriche, quell'uomo dei bassifondi, volava frenetico come una falena attratta da ciò che brilla.

Passato a miglior vita si perde la sua traccia, lo si dimentica; e per quel tempo la sua figura scompare nella piccola vita ristretta e buia da cui, a dire il vero, egli non era mai uscito.

Un nulla la sua vita, un immenso poema la sua opera.

Lo scrigno di pietra del "Sang Real" basilica di Sant'Andrea - MANTOVA

di Alberto Cavazzoli

Esiste una città, Mantova, dove, da oltre duemila anni, è custodito il «Sang Real», il Sangue del Re dei Re, il Sangue di Cristo. E in questa città esiste una chiesa, un vero e proprio scrigno di pietra, dove il Sangue è custodito: la Basilica di Sant'Andrea.

Sant'Andrea è il santo apparso in sogno, nell'804, ad un fedele e nel 1048 ad un cieco mendicante tedesco di nome Adalberto, ad indicare il luogo in cui era nascosta la Reliquia del Preziosissimo Sangue di Cristo portata a Mantova, come narra la leggenda, da Longino, il centurione romano che aveva trafitto con la sua lancia il costato di Cristo e si era convertito sotto la Croce. Successivamente Longino aveva raccolto la terra intrisa del Sangue del Cristo e l'aveva portata con sé in Europa, a Mantova appunto, dove si era ritirato per predicare la Parola di Cristo. Qui aveva nascosto, nell'antico Ospedale della Maddalena (che sorgeva dove ora si trova la Basilica di S. Andrea), la Preziosissima Reliquia, prima di essere decapitato, primo martire della Cristianità.

I Sacri Vasi contenenti il Preziosissimo Sangue di Cristo

Il viaggiatore che entra in Mantova per l'antico ponte di San Giorgio si trova di fronte una scenografia fantastica. In essa sono racchiusi i principali monumenti della città, oltre a Palazzo Ducale e al Castello.

Al centro di questa scenografia si erge la Cupola di Sant'Andrea, imponente per le sue dimensioni e sovrastante tutti gli altri edifici.

La basilica fu fatta erigere nel luogo in cui, nel 1046, Beatrice di Canossa, madre della Grancontessa Matilde, aveva fatto costruire un oratorio in stile romanico al posto dell'ospedale di S. Andrea (in precedenza l'Ospedale era dedicato alla Maddalena) ed adiacente a un monastero benedettino fatto erigere nel 1037 dal vescovo Itolfo. L'oratorio fu terminato nel 1055 circa ed al suo interno fu creata una cripta per custodire la reliquia del Preziosissimo Sangue di Cristo.

L'attuale chiesa di S. Andrea fu iniziata nel 1472 da Leon Battista Alberti, su incarico di Ludovico II Gonzaga, Marchese di Mantova, che voleva erigere il principale tempio della Cristianità, poiché in esso doveva essere contenuta proprio la reliquia del Preziosissimo Sangue di Cristo.

Significativa è l'iscrizione posta in alto sopra il portale principale della chiesa che recita: «una ex septem», dal latino per significare «una delle sette« più importanti chiese della Cristianità, ma, più verosimilmente, può voler dire «l'unica delle sette» chiese più importanti della Cristianità a custodire la più importante delle reliquie esistenti.

L'Alberti, per costruire l'edificio, trasse ispirazione dai tempi etruschi (per le navate e le cappelle), dagli edifici termali romani (per la navata centrale) e dagli archi trionfali romani (per la facciata). Basò i suoi calcoli sulle leggi armoniche che governano l'intero universo, già descritte dal filosofo Platone nella sua opera «Timeo» e che si fondavano sulla seguente sequenza numerica: 1,2,3,4,8,9,27; sui numeri perfetti (3,6) e su quelli liturgici (40).

Egli trasse inoltre spunto, per la costruzione della chiesa mantovana, da una sua precedente opera, il Tempio Malatestiano di Rimini, che aveva costruito su committenza di Sigismondo Pandolfo Malatesta, considerato da Papa Pio II (lo stesso Papa che aveva indetto un Concilio a Mantova) «non un tempio cristiano quanto piuttosto un tempio d'infedeli…», poiché la chiesa riminese conteneva numerosi richiami ad Iside ed era considerata un monumento alla filosofia ed al pensiero ermetico.

Il portico e la facciata della chiesa mantovana sviluppavano la celebrazione del Cristo e della Reliquia del Preziosissimo Sangue. Ai lati del portale maggiore erano rappresentati, con figure di notevole altezza, San Longino e Sant'Andrea, mentre nel tondo posto al centro in alto era rappresentato Cristo che sale al cielo.

Entrando nella basilica si percepisce tutta la maestosità e l'imponenza della costruzione che dall'esterno, vista la posizione, nel cuore della città, fra le case del centro storico, forse non è immaginabile.

La sesta cappella sul lato destro della navata, dedicata a S. Longino, è la più importante.

Sulla parete di destra troviamo l'affresco della «Crocifissione» di Rinaldo Mantovano (collaboratore di Giulio Romano, forse ideatore dell'affresco), nel quale si possono notare tre angeli che raccolgono in calici (Graal!) il Sangue grondante dalle mani e dai piedi del Cristo, mentre sotto la croce, in adorazione, si trova S. Longino, anch'egli con un calice in mano in attesa di raccogliere il Sangue dal costato di Cristo. Un altro particolare significativo dell'affresco è che il personaggio femminile in primo piano sotto la croce non è Maria, madre del Cristo, ma una donna dai capelli rossi: la Maddalena.

Il secondo affresco, di fronte al precedente, è sempre dello stesso autore ed è «Il Ritrovamento del Sangue di Cristo», con il Vescovo Marziale che ha fra le mani la Preziosissima Reliquia e Beatrice di Canossa, inginocchiata, che ringrazia per il miracoloso ritrovamento del Sangue di Cristo, mentre in mezzo alle nubi S. Andrea regge la Croce. Alle spalle di Beatrice si può notare una bimba tenuta in braccio da una nutrice (la bambina è Matilde di Canossa, figlia di Beatrice).

Di indiscutibile significato il fatto che siano rappresentati nella scena tutti i personaggi interessati al secondo ritrovamento del Preziosissimo Sangue (1048) e manchi un personaggio che secondo la logica doveva invece essere presente ad un evento tanto importante accaduto nei sui domini: Bonifacio di Canossa, marito di Beatrice e padre di Matilde. Sembra che la sua assenza all'interno dell'affresco sia stata deliberatamente voluta per sottolineare che il personaggio chiave della vicenda è Beatrice di Lorena.

Al centro della cappella, sopra l'altare, si trovava una pala di Giulio Romano rappresentante la Madonna, S. Giuseppe, S. Giovanni Evangelista che regge un calice da cui esce un serpente; S. Longino che sostiene il reliquiario che contiene il Preziosissimo Sangue e guarda idealmente verso il quadro del «Ritrovamento» ed i pastori adoranti (una copia cinquecentesca riproduce il dipinto originale, ora al Louvre). Il dipinto presenta diversi punti ermetici e controversi a partire da S. Giovanni con la coppa in mano, quando nell'iconografia cristiana è la Maddalena ad essere rappresentata con una coppa, fino a S. Longino che è l'unico personaggio del quadro a non guardare il Bambino, anzi volge lo sguardo dalla parte opposta, per non parlare dei presunti pastori raffigurati, visto che nel dipinto non si trova una pecora.

Tre dipinti della cappella, quindi, idealmente uniti da un unico tema: la Coppa, il Graal mantovano contenente il Sangue di Cristo.

All'interno della cappella possiamo trovare inoltre il sarcofago contenente i resti mortali di S. Longino e, sotto l'altare, il sarcofago del Beato Adalberto, il cieco mendicante tedesco al quale l'apostolo Andrea apparve in sogno per indicargli il luogo in cui era nascosto il Sangue di Cristo.

Anche l'altare della cappella presenta dei particolari interessanti. Possiamo vedervi ritratto S. Longino con la Lancia in una mano e, nell'altra, il Preziosissimo Sangue; ai lati due stemmi fasciati di bianco (o argento) e di nero, probabilmente richiamanti lo stemma originale dei Gonzaga che da alcuni era ritenuto dei colori citati (i colori del Beusant templare) e non di giallo (oro) e di nero. Giuseppe Gerola, storico dei primi del '900, sosteneva che lo stemma originale della nobile famiglia mantovana fosse il fasciato d'argento e di nero che si trovava nelle stanze dell'appartamento della Guastalla in Palazzo Ducale a Mantova oppure nei fregi delle stanze della reggia mantovana dette della «Croce Rossa«, poste sotto l'Appartamento degli Arazzi.

Altra cappella interessante è la quarta a destra della navata, dedicata al Preziosissimo Sangue così come la cappella Cantelma posta sul lato destro del transetto in cui si trova una tela raffigurante un altro «Ritrovamento del Preziosissimo Sangue» di F. Borgani.

Da non trascurare poi la prima cappella sulla sinistra, dedicata al Mantegna, prima dedicata a S. Giovanni Battista, che contiene opere degne di nota.

Innanzitutto troviamo diversi dipinti che richiamano il tema originario della cappella come il «Battesimo di Cristo», la «Sacra Famiglia con Santa Elisabetta», «San Giovanni e San Zaccaria» e la «Decollazione del Battista«.

È noto che la prima cappella posta a sinistra dell'entrata delle chiese era considerata la più importante. Risulta perciò strano che essa non sia stata dedicata al Santo cui è titolata la chiesa (oppure a qualche tema a lui legato), ma sia stata invece intitolata al Battista e poi subito dopo lasciata al Mantegna.

Fra le rappresentazioni «particolari« troviamo all'interno della cappella il gruppo monocromo rappresentante la «Virtù con un compasso» (indica la Geometria oppure è un richiamo a simboli esoterici antichi?).

Sulla sinistra della navata centrale troviamo la quarta cappella, particolarmente interessante, dedicata all'Immacolata. All'interno di un'imponente ancona lignea sono raffigurati, in alto, Dio, i Sacri Vasi ed i Santi Andrea e Longino; al centro si trova la statua della Madonna (ottocentesca), la cui rappresentazione con un serpente e la luna sotto i suoi piedi è molto più simile a quella della Dea Madre. Una rappresentazione simile della «Madonna» la ritroviamo anche sulla torre del Palazzo della Ragione, sotto l'orologio astronomico astrologico, nella piazza a fianco della chiesa, costruito esattamente negli stessi anni (1471-1474) in cui veniva eretto il tempio di S. Andrea.

Entrambe le statue rappresentanti la Madonna, quella in S. Andrea e quella sulla torre, sono vicinissime al sito in cui sono stati ritrovati i resti di un tempio dedicato a Diana, esattamente dove ora sorge la Rotonda di San Lorenzo.

Sopra l'altare della cappella dedicata all'Immacolata, venivano posti i Sacri Vasi e quando si tenevano le riunioni dei Cavalieri dell'Ordine del Redentore, nella sala posta proprio dietro all'altare, chiamata «Sagrestia dei Cavalieri», un meccanismo nascosto faceva ruotare l'altare spostando i Vasi all'interno della «stanza segreta».

La Sagrestia dei Cavalieri era collegata, attraverso un passaggio segreto, alla parte più interessante di tutto il complesso, la cripta, in cui oggi sono custoditi i due reliquiari contenenti il Preziosissimo Sangue di Cristo. Un altare-cassaforte munito di 12 serrature, le cui rispettive chiavi sono in mano a 12 persone diverse, posto al centro della cripta, custodisce i «Sacri Vasi». In corrispondenza di questo altare, al livello della chiesa, si trova una balaustra ottagonale in asse con la cupola. Idealmente collegati verticalmente, questi tre elementi sono collegati un una sorta di salita al cielo.

L'affresco della «Crocifissione»

Vincenzo I Gonzaga aveva fatto progettare una serie di effigi marmoree dei Gonzaga, suoi antenati, e delle loro consorti da porsi intorno all'altare della cripta. Di queste statue l'unica rimasta è quella di Guglielmo Gonzaga, padre di Vincenzo, alla sinistra dell'altare maggiore.

La cripta doveva essere il mausoleo dei Gonzaga, che così venivano seppelliti insieme al Sangue da cui dichiaravano di discendere, come evidenziano alcuni alberi genealogici della famiglia che fanno risalire le loro origini ai Franchi Sicambri e ai Merovingi. Quest'ultimi, secondo le teorie riprese dagli scrittori Baigent, Leigh e Lincoln nello loro libro «Il Santo Graal», si erano imparentati con la discendenza del Cristo e della Maddalena e avevano dato origine alle «Famiglie del Graal», una serie di antiche e nobili famiglie europee, che come i Gonzaga, vantavano una discendenza dai Merovingi e di conseguenza della stirpe del Cristo.

La cripta della Basilica di Sant'Andrea

Bibliografia:

Si veda, per approfondimenti, il saggio dell'autore, Alberto Cavazzoli, recensito su questo stesso sito: «Alla ricerca del Santo Graal nelle terre dei Gonzaga», Aliberti Editore, 2008.

L'appartamento di Isabella d'Este in Corte Vecchia

di Renata Casarin

L'estense affidò la decorazione delle nuove camere di Corte Vecchia all'artista mantovano Lorenzo Leonbruno, figlio del pittore Giovanni Luca Liombeni, già attivo nell'appartamento marchionale in Castello e registrato nei mandati di pagamento di corte del 1485.

Sala delle imprese isabelliane

La sala, contigua al Portico di Santa Croce, presenta dipinti murali di epoca rinascimentale. In alto si snodano fregi a fondo rosso e a fondo blu con motivi fitomorfi, mascheroni, draghi alati, teste di leone affrontate e volti di putti.

In basso, entro specchiature mistilinee in campo giallo, compaiono il monogramma isabelliano; la lettera A tra le fiamme, probabile riferimento all'amore passionale; il motto dell'estense NEC SPE NEC METV (*né speranza, né timore*), che allude alla libertà del saggio privo di aspettative legate al futuro, non oppresso da paure esistenziali; l'impresa del XXVII, rimando all'armonia cosmica secondo quanto espresso da Platone nel Timeo.

Sala imperiale

Il mandato di pagamento del 26 maggio 1523 a favore del pittore Lorenzo Leonbruno si riferisce a lavori eseguiti dall'artista ne «la camera granda dal capo dela loza». Se la loggia in questione fosse quella chiusa nella seconda metà del 1500 da Guglielmo Gonzaga sottostante il Corridoio dei Mori, la «camera granda» nominata nel documento citato potrebbe essere identificata con la Sala Imperiale. L'artefice mantovano è ricompensato per opere di doratura estese anche ai cornicioni e per «havere fato remetere de turchino una altra volta queli gropi et foliami (…) atorno alla dita camera».

Le pareti della Sala Imperiale mostrano segni evidenti di intonaci stratificati e di molteplici rifacimenti, ma il fregio descritto nelle carte d'archivio sembra conforme a quello qui visibile recante il motivo del convolvolo intrecciato in campo grigio-verde, entro cornici su cui corre una teoria di ondine d'ascendenza classica. Tracce della decorazione originale degli anni venti del cinquecento sono visibili in alto, sulla sinistra del camino. Le due bande di fregi decorativi, invece, una con campanule bianche su specchiature azzurre, l'altra con elementi fitomorfi su fondo scuro pausate da mensoloni e da tondi con figure all'antica, che derivano da cammei e monete romane, sono da attribuire a Giulio Romano e alla sua bottega. Le cariatidi e i telamoni originali realizzati in stucco su disegni di Giulio Romano sono stati sfortunatamente strappati nel 1813 e decorano tuttora la Sala delle Cariatidi di Palazzo Te. Sul camino un frammento lapideo romano è stato integrato in epoca rinascimentale con stucchi raffiguranti teste di centurioni armati. Sugli architravi delle porte e del camino è scolpito il nome della marchesa che abitò queste stanze e ne commissionò l'apparato decorativo.

Primo Camerino dorato

L'occhio del plafone di questo camerino era dipinto con aurei tralci vegetali, su fondo azzurro, che si ripetevano, con dimensioni variabili, nelle vele e nei pennacchi della volta. Sul soffitto sono ancora in sito i quattro anelli funzionali a reggere il baldacchino di un letto, per questo il luogo è noto anche con il nome di «alcova». Gli eleganti peducci in gesso dorato recano il monogramma isabelliano. Da questo ambiente ci si affaccia sulla loggia che introduceva all'attiguo viridario.

Loggia del viridario

La copertura rinascimentale della loggia è andata distrutta, ma sulle pareti è dipinta ancora in parte una struttura architettonica ad intrecci vegetali assai prossimi all'abside di verzura che Mantegna realizzò nella *Madonna della Vittoria* del 1496. Da una zoccolatura a finto bugnato, con motivo a punta di diamante, si elevano colonne ioniche intervallate dai regolari racemi, raccolti in nastri, tra i quali fanno capolino frutti rotondi. Dalle chiavi degli archi calano sfere di vetro a guisa di pendaglie e scendono ghirlande di pietre dure lavorate a formare dei semicerchi tangenti le sommità dei capitelli. Le colonne sono state dipinte prendendo probabilmente a modello quelle reali che sostenevano in origine il portico. Durante i lavori è stato recentemente rinvenuto il pozzo che soddisfava, mediante una rete di canali sotterranei, le necessità idriche in quest'area della corte già in epoca trecentesca. Da questo ambiente si accede al viridario, la denominazione del giardino presso gli antichi romani.

Secondo Camerino dorato

I dipinti murali di gusto gotico visibili in alto dimostrano che questo camerino costituiva in origine un unico ambiente con quello che lo precede ad esso contiguo. Il ribassamento dei soffitti, la suddivisione degli spazi e il loro ornamento risalgono all'epoca isabelliana. Nella fascia decorativa all'altezza dei peducci, purtroppo perduti, si succedono elementi vegetali che tornano in forma di volute affrontate nelle specchiature delle lunette. Sulle pareti si ripetono un modulo mistilineo e il motivo floreale del convolvolo intrecciato. Il nome comune di questa pianta erbacea perenne che si sviluppa come arbusto è vilucchio, ad indicare la sua tendenza ad avvolgersi, ad attorcigliarsi. Grazie alle sue caratteristiche infestanti diviene così emblema della tenacia e della caparbietà. Le porte in marmo rosso di Verona conservano tracce di doratura. L'oro e l'azzurro, qui impiegati in cospicua quantità, rimandano al duraturo splendore della Casa d'Este. Le soglie, tra le quali una tamponata, che immetteva nella loggia sottostante l'attuale Corridoio dei Mori, sono sormontate da nicchie in foggia di conchiglia.

Sala delle Calendule

La sala serba in alto dipinti murali di gusto ancora gotico, probabilmente risalenti all'età di Gianfrancesco e di Paola Malatesta (circa 1425), che raffigurano loggiati con scudi araldici, entro grandi bifore polilobate, e teorie di più piccole finestre trilobate, dalla cui colonna centrale si dipartono tralci annodati di un fiore ritenuto essere la calendula gonzaghesca. Il nome di questa pianta erbacea, dal latino *calendae* che significa «primo giorno del mese», ne sottolinea la perenne fioritura perché nella bella stagione fiorisce mensilmente. Ma il termine calendula rinvia pure a «calendario» perché aprendosi al mattino e chiudendosi al tramonto questo fiore segue il ritmo del giorno; nei testi medioevali la calendula era infatti chiamata *solis sponsa*, ossia sposa del sole. In tal senso suggerisce la continuità temporale, ma anche quella dinastica di Casa Gonzaga. È un concetto che ancor più si rafforza se si pensa che la calendula appassita, se ben irrorata d'acqua, riesce talvolta a generare un nuovo germoglio direttamente dai semi che ancora le rimangono attaccati, cosicché una pianta cresce sopra un'altra. Nondimeno i piccoli capolini che si sviluppano spesso attorno a quello centrale le valgono l'appellativo di «calendula a mazzolini» o «calendula madre di famiglia».

Sala delle Targhe

Il motto isabelliano NEC SPE NEC METV e vedute a monocromo di città si inseriscono in targhe esibite da coppie di putti su delfini affrontati che si stagliano su fondo rosso e su fondo blu. Entro le code dei mammiferi in forma di fogliame a volute si scorgono cavalli alati con terminazioni fitomorfe. Le specchiature modanate delle fasce decorative sono intervallate da balaustri con collarino perlinato, cui voltano le spalle putti ritti sulla cornice nell'atto di reggere i tralci vegetali.

Sala delle Imprese

La sala mostra fregi rinascimentali a fondo rosso e a fondo blu, intervallati da balaustrini, in cui tra racemi antropomorfi sono esibite ghirlande e clipei con imprese gonzaghesche. L'impresa è una insegna figurata il cui scopo è esprimere le peculiari virtù del signore che la sceglie.

L'impresa «del sole», accompagnata dal motto «par un desir» (per un desiderio), adottata da Ludovico II Gonzaga, rimanda alla vitalità, all'energia inestinguibile, alla forza di volontà individuali. Il secondo marchese di Mantova nasce infatti domenica 5 giugno 1412, *dies solis*.

Al medesimo signore è da ascrivere l'impresa della «tortora», associata al motto «vrai amor ne se change» (l'amore vero non cambia); è emblema d'amore incondizionato, perché questo volatile rinuncia ad accoppiarsi dopo la morte del compagno nel ricordo del quale vive e continua a posarsi sul familiare tronco, sebbene sradicato e ormai secco.

L'impresa «delle ali», quelle di un falco che stringe un anello negli artigli provvisti di sonagli, suggerisce il legame di reciproca fiducia tra rapace e falconiere e così configura il vincolo di sincera alleanza. L'impresa del «cane bianco retrospiciente» che, puro e fedele annusa l'aria e

si volge indietro, allude alla perseveranza di colui che non si lascia nulla d'incompiuto alle spalle. Tale impresa è adottata dal primo marchese Gianfrancesco Gonzaga ed è visibile nel ciclo cavalleresco dipinto da Pisanello al piano nobile di Corte Vecchia.

Ala della grotta

Tra il 1522 e il 1523 Lorenzo Leonbruno realizzò la decorazione della «Camera granda» e di piccoli ambienti, come un «camarino da preso ala grotta» e un «camarino apreso al zardino secreto», e altri non più identificabili. È probabile vi fossero dei camerini isabelliani anche oltre la loggetta del Giardino Segreto, nella zona che Vincenzo I trasformò per costruire il corpo di fabbrica che ora ospita il Salone degli Arcieri. La marchesa commissionò inoltre ad artefici di fama una serie di vedute urbane, tra le quali quella del Cairo, di Venezia, di Ferrara, di Parigi e di Costantinopoli, che furono dipinte sotto la loggia antistante l'ingresso alla Sala detta della Scalcheria, che quindi prese il nome di Loggia delle Città.

A differenza del Giardino Segreto a destinazione privata, il Cortile d'Onore sul quale si affaccia la Loggia delle Città mantenne la propria funzione pubblica, tanto da ospitare nel 1561 il banchetto nuziale di Guglielmo Gonzaga, nipote di Isabella, ed Eleonora d'Austria, figlia dell'imperatore.

Sala di Leonbruno

Nei mandati di pagamento a favore del pittore mantovano Lorenzo Leonbruno (1479 circa-1533), questo ambiente, decorato tra l'aprile e il dicembre 1522, compare come «Camera granda», di esso sono anche registrate le dimensioni in braccia mantovane 18x15.

Le carte attestano l'artista quale esecutore di «una spalera de gropi et fogliami moreschi, fata azura in campo biancho», di cui rimane traccia nello sguincio della finestra a sinistra del camino. Leonbruno è anche autore dell'intera volta a grottesche disseminata di tabelle recanti scene tratte dalla storia romana e dal mito e sulle cui diagonali si trovano quattro rilievi con divinità di forma ovale in stucco dorato. Lo stesso artista è responsabile dell'oculo dalla cui balaustra si sporgono due figure. Nei pennacchi i clipei mostrano finti busti all'antica in marmo, alternati a tondi desunti da medaglie e da cammei delle collezioni isabelliane. Le lunette sono dipinte con scene di caccia e paesaggi.

I documenti non contemplano la scena dipinta sul camino, per ragioni stilistiche comunque attribuibile a Leonbruno, che la eseguì nel 1523 inoltrato.

Al pittore sono anche assegnabili i dipinti e la copiosa doratura di «uno camarino apreso ala grota» e di «uno camarino apreso al zardino secreto in Corte vegia».

Nelle lunette della «Camera granda» è narrata la storia di Ippolito. Questo mito trova felice espressione letteraria nel mondo greco attraverso i tragici Euripide e Sofocle, in quello romano per mezzo dello stoico latino Seneca. Gli umanisti del Rinascimento ben conoscevano la terribile storia di Fedra e del suo figliastro. Già nel 1484, proprio nella Ferrara dei signori d'Este, Geronimo Balbo aveva dato alle stampe la *editio princeps* delle tragedie di Lucio Annio Seneca.

Nel 1496 si stampa a Firenze l'edizione prima dell'Ippolito di Euripide, mentre del 1503 è l'edizione aldina del medesimo testo.

segue sul prossimo numero

LA REGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale fondato da Luigi Pescasio

Direttore responsabile:
Franco Amadei

Redazione:
Via Bernardo De Canal 5A
presso Avv. Sandro Signorini
lareggia@societapalazzoducalemantova.it

Stampa:
Arti Grafiche Grassi di Marcello Grassi & C. s.n.c.
Via S. Egidio, 22 - 46100 Mantova

Gli autori si assumono la responsabilità del contenuto dei testi. Tutti i diritti sono riservati. La collaborazione è gratuita. I materiali inviati non vengono restituiti. I testi dovranno pervenire in copia cartacea e in forma digitale (formati .doc o .rtf) e corredati da un apparato iconografico di adeguato livello qualitativo per il quale sia stata chiesta l'autorizzazione a pubblicare.

Hanno collaborato per questo numero:
Franco Amadei, Gianpiero Baldassari, Giovanna Bosoni Miglietta, Renata Casarin, Alberto Cavazzoli, Adriana Cremonesi Gian Maria Erbesato Mariarosa Palvarini, Rodolfo Signorini,

---

Società per il Palazzo Ducale di Mantova

La Società per il Palazzo Ducale di Mantova, fondata nel 1902, è la più antica associazione di volontariato culturale d'Italia. Gli scopi della «Società» sono: «contribuire alla tutela, alla conservazione, all'accrescimento e alla conoscenza del patrimonio storico, artistico e culturale del Palazzo Ducale, nonché di altri beni mantovani; prestare collaborazione agli Enti preposti a tali scopi (…), concorrere alla formazione di un'elevata coscienza di questi valori specie tra i giovani» (dall'articolo 2 dello Statuto). «L'associazione, senza fini di lucro e con l'azione diretta personale e gratuita dei propri aderenti, (…) potrà interessarsi oltre che al Palazzo Ducale, anche di altri monumenti della città e della provincia, nonché promuovere e partecipare a quelle attività che contribuiscono a sviluppare, nella cittadinanza, la conoscenza del patrimonio artistico mantovano ed accrescere la consapevolezza della propria appartenenza al territorio» (dall'art. 3).

Presidente:
Gianpiero Baldassari

Vicepresidente:
Lorenzo Lasagna

Segretaria:
Adriana Cremonesi Businelli

Tesoriere:
Gianni Guastalla

Consiglieri:
Franco Amadei, Lalla Andrigo Pignoloni, Paola Cabrini, Danilo Cavallero, Monica Girardi Baldassari, Magda Luppi Aristide Ronconi

Collegio Sindacale:
Roberto Bottoli (Presidente)
Nardino Carra (Membro)
Alberto Cattini (Membro)

Collegio dei Probiviri
Elio Benatti
Carlos Gonzaga di Vescovato
Gianfranco Turganti

Quote associative:

Soci studenti: € 20

Soci ordinari: € 50

Familiare: € 20

Soci benemeriti: da € 100 in su

I versamenti vanno effettuati presso gli sportelli MPS;

IBAN:
IT 42 P 01030 11509 000004918265
- BIC: PASCITMM

o sul c/c postale n. 34821264 intestato alla Società. Il contributo associativo dà diritto a ricevere gratuitamente «La Reggia» e a partecipare alle iniziative del sodalizio.

La Società per il Palazzo Ducale in Internet

Sito ufficiale:
http://www.societapalazzoducalemantova.it

E-mail segreteria:
segreteria@societapalazzoducalemantova.it

E-mail la reggia:
lareggia@societapalazzoducalemantova.it

Sito web
coordinamento e segreteria:
Danilo Cavallero

gestione tecnica, sviluppo e aggiornamenti:
Pietro Liberati